

CRISI CLIMATICA CRITICHE E PROSPETTIVE DA UN PUNTO DI VISTA ANARCHICO



**FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA
GRUPPO DI LAVORO
AZIONE DIRETTA E CRISI CLIMATICA**

CRISI CLIMATICA.

CRITICHE E PROSPETTIVE DA UN PUNTO DI VISTA ANARCHICO

Sommario

Prefazione	3
Capitolo 1 - Cosa s'intende per cambiamento climatico?	6
Capitolo 2 - Governi e capitale: la complicità strutturale nella crisi climatica.....	18
Capitolo 3 - Cos'è il <i>greenwashing</i> ?	46
Capitolo 4 - Movimenti ambientalisti: storia, critica e limiti	56
Capitolo 5 - CHE FARE? Una proposta libertaria.....	77

Immagini

Le immagini in copertina e alle pagg. 4 e 47 sono di Erica il cane; quelle alle pagg. 6, 55 e 76 di Clifford Harper e quelle alle pagg. 17 e 39 di Bastardilla.

Ri ngraziamo l* artist* per averci concesso l'uso delle loro opere.

Prefazione

Durante il congresso della Federazione Anarchica Italiana, tenutosi a Carrara nel 2025, si è aperto il confronto sulla tematica delle lotte ambientali. Nel corso del dibattito è emerso come il problema dei cambiamenti climatici o, meglio, della crisi climatica sia una questione che per il suo carattere globale e per le molteplici implicazioni inerenti a questioni ambientali, sociali ed economiche, non solo assume un interesse riferibile all'intero pianeta Terra ma permette di sviluppare un'analisi che, inevitabilmente, si riferisce alla complessità della società in cui agiamo.

Come gruppo di lavoro abbiamo "intrecciato" gli aspetti considerati più significativi cercando di evidenziare tutte le criticità che, inquadrare in un unico contesto, permettono di sostenere la tesi secondo la quale non esiste reale soluzione alla crisi climatica se non si prevede lo smantellamento dello stato e del capitalismo nelle loro articolazioni politiche, economiche e militari. Ci siamo confrontati anche sul ruolo che la scienza gioca in questo contesto, valutando che, nella piena consapevolezza della sua non neutralità, è fondamentale denunciare le spinte tecnocratiche favorendo, invece, lo stretto rapporto con chi fa ricerca, raccoglie dati, sviluppa modelli che permettono di interpretare l'evoluzione dei fenomeni



La scienza non è neutrale perché la sua pratica è intrinsecamente influenzata dal contesto umano, sociale, economico e culturale in cui opera. Sebbene cerchi l'oggettività, la ricerca è orientata da scelte politiche, finanziamenti e valori di chi fa ricerca scientifica. La scienza, dunque, non opera in un "vuoto asettico". I fatti e i dati scientifici sono "veri" ma possono essere cercati e selezionati con modalità diverse, l'applicazione e la direzione della scienza sono condizionate da tempi e finanziamenti. La stessa domanda iniziale su cui s'indaga orienta in una direzione piuttosto che un'altra.

La narrazione della scienza e di chi fa ricerca e sperimentazione come entità *super partes* è illusoria. Il problema della responsabilità sociale della scienza è un tema che ha percorso l'arco della storia.

Einstein scrisse nella sua lettera aperta del Gennaio 1947: «(...) Noi scienziati riconosciamo la nostra ineludibile responsabilità di trasmettere ai nostri concittadini una comprensione dei fatti più semplici dell'energia atomica e le sue implicazioni per la società. In questo sta la nostra sola sicurezza e la nostra unica speranza - noi siamo convinti che una cittadinanza informata agirà in favore della vita e non della morte».

In questo senso è necessario sostenere una scienza universale aperta a tutti e svincolata dagli interessi nazionali, dal profitto dei pochi a svantaggio dei più, una scienza i cui risultati appartengano alla comunità, controllata da uno scetticismo organizzato dove le conoscenze scientifiche siano passibili di giudizio critico e ritenute valide fino a prova contraria.

Consapevoli della sua condizione di illusoria neutralità possiamo comunque sostenerla come impresa sociale collettiva. Quindi una scienza inclusiva che, pur rigorosa nell'applicazione del metodo scientifico, non si ponga come entità superiore o indiscussa "guida" ma, sostenuta e in stretta corrispondenza con la società, sia orientata verso fini positivi.

Ci è sembrato, inoltre, opportuno evitare la declinazione di genere usando l'espediente delle parole tronche, con alcune eccezioni, per favorire una lettura scorrevole e l'uso del lettore vocale.

Capitolo 1 - Cosa s'intende per cambiamento climatico?



Il cambiamento climatico si riferisce a modifiche a lungo termine nelle condizioni termodinamiche e meteorologiche della Terra. Questi cambiamenti sono in gran parte causati dall'attività umana negli ultimi due secoli, soprattutto dall'uso di combustibili fossili come carbone, petrolio e gas che immettono nell'atmosfera gas serra (come anidride carbonica e metano), che intrappolano calore e riscaldano il pianeta.

Cos'è la World Meteorological Organization?

Nata nel 1873, l'Organizzazione Meteorologica Mondiale (OMM o in inglese *World Meteorological Organization*, WMO) è l'agenzia specializzata delle Nazioni Unite che si occupa di meteorologia, climatologia, idrologia e scienze geofisiche correlate. Il suo ruolo principale è favorire la cooperazione internazionale nello studio e nella raccolta di dati su tempo, clima e risorse idriche, oltre a

promuovere l'uso della meteorologia per la sicurezza, l'economia e lo sviluppo sostenibile.

Cosa fa la WMO?

La WMO coordina e supporta servizi meteorologici e idrologici nazionali di 193 stati e territori membri, rendendo possibile lo scambio libero e senza restrizioni di dati e informazioni meteorologiche, lo sviluppo di standard per osservazioni uniformi e l'uso di questi dati in settori pratici come:

- previsioni del tempo e allerte meteorologiche,
- monitoraggio climatico e cambiamenti climatici,
- gestione delle risorse idriche e degli eventi estremi,
- applicazioni in aviazione, agricoltura, trasporti e protezione civile

La situazione attuale

Nei suoi recenti report, la WMO informa circa alcune conclusioni fondamentali (dai rapporti 2024/2025):

- Caldo e riscaldamento record: il 2024 è stato probabilmente il primo anno con temperature superiori di 1,5 °C rispetto ai livelli preindustriali (1,55 °C), proseguendo una serie in cui l'ultimo decennio (2015-2025) è stato il più caldo mai registrato a causa dei gas serra e di *El Niño*.
- Gas serra: le concentrazioni di CO₂ e di altri gas serra sono ai massimi degli ultimi 800.000 anni, spingendo le temperature verso l'alto.
- Cambiamenti oceanici: si stanno verificando un contenuto record di calore oceanico e ondate di calore marine. Inoltre, lo scioglimento della CO₂ in acqua determina una significativa acidificazione con cambiamenti irreversibili per secoli.
- Perdita della criosfera: i ghiacciai stanno fondendo

rapidamente e il ghiaccio marino antartico ha raggiunto la sua seconda estensione più bassa di sempre mentre anche il ghiaccio marino artico ha registrato minimi record.

- Scongelo del permafrost con ulteriore liberazione di gas serra e acqua.
- Accelerazione dell'innalzamento del livello del mare: il tasso di innalzamento del livello del mare è raddoppiato dall'inizio delle rilevazioni satellitari con previsioni di continui aumenti a lungo termine.
- Eventi meteorologici estremi: ondate di calore più frequenti e intense, inondazioni e siccità causano enormi sconvolgimenti sociali ed economici.
- Urgenza di agire: la WMO sottolinea che è probabile un superamento temporaneo di 1,5°C, ma un'azione immediata e rapida su emissioni e servizi climatici affidabili (allerte precoci) sono fondamentali per salvare vite umane e rafforzare la resilienza.

Riassumendo, le tre principali conclusioni del WMO, già espresse in precedenti report sono:

- il clima sta cambiando in modo accelerato negli ultimi decenni;
- la causa sono le emissioni (di origine antropica);
- un'azione immediata potrebbe mitigare l'estendersi dei danni correlati con i cambiamenti climatici

La WMO è considerata l'autorità scientifica internazionale sullo stato dell'atmosfera terrestre e sul comportamento del clima. Non si tratta quindi di un gruppo di ambientalisti improvvisati. Si basa su esperti selezionati e delegati dai governi delle 193 nazioni aderenti. In sostanza un organo sovranazionale per il coordinamento della meteorologia e degli studi sul clima, gli oceani e la criosfera. Eppure i suoi report sono lapidari, come abbiamo visto, lasciando poco spazio

al dibattito non-scientifico.

L'IPCC

Il Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico (*Intergovernmental Panel on Climate Change*, IPCC) è il forum scientifico formato nel 1988 da due organismi delle Nazioni Unite, l'Organizzazione meteorologica mondiale (OMM - WMO) e il Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (UNEP) allo scopo di studiare il riscaldamento globale.

L'IPCC è organizzato in tre gruppi di lavoro:

- il gruppo 1 si occupa delle basi scientifiche dei cambiamenti climatici;
- il gruppo 2 si occupa degli impatti dei cambiamenti climatici sui sistemi naturali e umani, delle opzioni di adattamento e della loro vulnerabilità;
- il gruppo 3 si occupa della mitigazione dei cambiamenti climatici.

L'IPCC non svolge direttamente attività di ricerca né di monitoraggio o raccolta dati ma analizza a fondo la letteratura scientifica disponibile su temi diversi: oceanografia, stato della criosfera, misure di temperatura dell'aria a terra, serie storiche, misure da satellite e radiosonde e molto altro. Sulla base dei risultati dell'analisi di migliaia di articoli scientifici, l'IPCC stila i rapporti di valutazione (ora giunti alla sesta edizione, con il settimo in preparazione), che vengono poi presentati (meglio dire ignorati!) alle COP (*Conference of the Parties*, un appuntamento annuale in cui i paesi del mondo dovrebbero confrontarsi e concordare provvedimenti per limitare i rischi e i danni dovuti al cambiamento climatico).

Tutti i rapporti tecnici dell'IPCC sono a loro volta soggetti a procedure di revisione paritaria; i rapporti sintetici (oggetto di attenzione mediatica) sono soggetti anche a revisione da parte dei governi.

L'attività principale dell'IPCC è la preparazione a intervalli regolari di valutazioni esaustive e aggiornate delle informazioni scientifiche, tecniche e socio-economiche rilevanti per la comprensione dei mutamenti climatici indotti dal genere umano, degli impatti potenziali dei mutamenti climatici e delle alternative di mitigazione e adattamento disponibili per le politiche pubbliche. I rapporti di valutazione finora pubblicati sono sei, l'ultimo pubblicato nel 2022. Nel primo rapporto, risalente al 1990, l'IPCC ha rivelato come l'anidride carbonica (CO₂) contribuisca ad aumentare l'effetto serra naturale e che le attività umane hanno contribuito considerevolmente ad aumentare la concentrazione dei gas serra nell'atmosfera. Dopo la pubblicazione del rapporto è stato richiesto un supplemento, uscito nel 1992, che ha aumentato gli scenari da considerare sull'evoluzione planetaria.

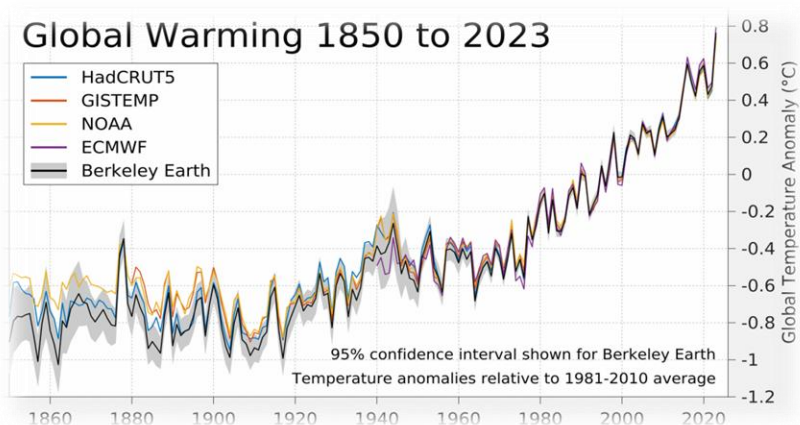
Come si misura il clima

Il *Global Climate Observing System*, organo e iniziativa in seno alla WMO, è un programma internazionale per monitorare, comprendere e prevedere i cambiamenti climatici, raccogliendo dati su atmosfera, terra e oceani. Il GCOS definisce un insieme di oltre 50 variabili essenziali a comprendere il clima (*Essential Climate Variables* – ECV).

La *vision* del GCOS aspira ad un mondo in cui tutti abbiano libero accesso alle informazioni climatiche di cui hanno bisogno. L'obiettivo del GCOS è altrettanto profondo: garantire la disponibilità e la qualità delle osservazioni necessarie per monitorare, comprendere e prevedere il clima globale. Il GCOS si impegna per un mondo in cui le osservazioni climatiche siano accurate e durature e l'accesso ai dati climatici sia libero e aperto.

Il GCOS coordina quindi iniziative a livello mondiale sulla disponibilità di dati, anche di alto livello, da sistemi e *network* diversi.

Il famoso grafico che riporta l'aumento della temperatura dell'aria, a partire dal periodo pre-industriale, è frutto dell'analisi di numerose serie di dati e costituisce un esempio in tal senso.



Nel ricostruire le variazioni della temperatura media globale dal 1850, Berkeley Earth ha infatti esaminato 21 milioni di osservazioni della temperatura media mensile da 50.706 stazioni meteorologiche. Di queste, 19.048 stazioni e 202.000 medie mensili sono disponibili per il 2023. I dati delle stazioni meteorologiche sono combinati con i dati sulla temperatura della superficie del mare dell'*Hadley Centre* (HadSST) del *Met Office* del Regno Unito. Questi dati oceanici si basano su 469 milioni di misurazioni raccolte da navi e boe, inclusi 12,7 milioni di osservazioni ottenute nel 2023. Dopo aver combinato i dati oceanici con i nostri dati terrestri, arriviamo a un quadro globale del cambiamento climatico dal 1850.

Il clima si misura infatti attraverso miriadi di stazioni, sistemi, variabili e metodi diversi.

Satelliti in grado di valutare variazioni su larga e media scala dei parametri fondamentali, quali temperatura del suolo o della superficie degli oceani, umidità, copertura nuvolosa.

Stazioni a terra che misurano i tradizionali parametri meteorologici: temperatura dell'aria, umidità, pressione atmosferica, radiazione solare, vento, precipitazioni, temperatura del suolo e altro. Boe stazionarie e sensori a bordo di navi, per le misure dei numerosi parametri marini: temperatura dell'acqua anche in profondità,

salinità, parametri meteorologici alla superficie del mare.

Sistemi di misura in criosfera: temperatura del permafrost (il suolo ghiacciato, nelle zone polari o residuo di ghiacciai montani) , estensione dei ghiacciai, intensità delle coperture nevose. A cui si aggiungono parametri indiretti chimici, biologici e perfino vegetali (la cosiddetta **fenologia** che registra il cambiamento nel comportamento vegetale).

In quasi tutte queste discipline, inoltre, negli ultimi dieci-quin dici anni si è visto l'ingresso della **metrologia**, la scienza delle misure. Espert in validazione di strumenti, tarature e analisi delle incertezze sono ora parte integrante di tutti i processi di generazione dei dati al fine di garantirne la qualità sin dal processo di misura. Le analisi storiche, finora basate su processi di filtraggio di dati prevalentemente meteorologici, possono ora giovare di un processo di validazione all'origine, attraverso metodi di riferimento e reti di strumenti (a terra, mare o atmosfera) di altissima qualità, in continuo dialogo e confronto tra loro e costantemente controllati e migliorati. Uno sforzo internazionale poco conosciuto, ma finalizzato a lasciare alle future generazioni di climatolog dati di alta qualità. Ulteriore scopo è quello di poter cogliere variazioni climatiche in tempi più brevi, rispetto alle tradizionali analisi delle serie storiche. Per verificare se l'introduzione di termini di mitigazione possano iniziare ad avere effetto, è necessario disporre di misure sempre più raffinate (cioè con maggiori cifre significative). Solo così si potranno indirizzare le scelte energetiche e di produzione alimentare in modo corretto. Non è infatti più possibile attendere decenni per agire.

Effetti del cambiamento climatico

Il cambiamento climatico non è solo questione di riscaldamento: influisce su tutto il sistema Terra con effetti già evidenti e in continua crescita e intensificazione.

Le temperature atmosferiche medie globali stanno aumentando, con conseguenti ondate di calore più frequenti e intense. L'incremento di temperatura si riscontra, in modo costante, anche nelle acque

oceaniche che, immagazzinando maggiore energia, determinano ulteriori effetti destabilizzanti sulle correnti, sugli habitat e sulle stesse interazioni idrosfera-atmosfera.

Fusione dei ghiacci e innalzamento del livello del mare

I ghiacciai e le calotte polari si sciolgono facendo aumentare il livello dei mari: una minaccia per le città costiere. A questo fenomeno si aggiungono preoccupanti variazioni della salinità dell'acqua dato che i ghiacci che si fondono sono per la maggior parte di acqua dolce. Questo innesca variazioni nella stabilità di correnti oceaniche, acidificazione e danno alla fauna acquatica.

Eventi meteorologici estremi

Alluvioni, tempeste, siccità e incendi diventano più frequenti e intensi. Negli ultimi quattro anni a Torino sono stati valutati e purtroppo validati i record estremi di temperatura dell'Asia (54 °C in Kuwait – Mitribah) e dell'Europa 48,8 °C a Floridia (Sicilia).

Impatti su piante, animali e habitat

Molte specie migrano, si estinguono o perdono habitat. I cicli naturali e gli ecosistemi si alterano rapidamente. I tempi di adattamento di molte specie, dettati da necessità biologiche e naturali, sovente non sono altrettanto rapidi rispetto alle variazioni delle condizioni climatiche di una regione.

Impatti su salute e società

Ondate di caldo, scarsità d'acqua, sicurezza alimentare precaria e malattie nuove o in espansione aumentano i rischi per la salute umana.

Effetti economici

Danni a infrastrutture, perdite agricole e costi di recupero dopo disastri naturali hanno gravi impatti economici.

Negazionismo e negazionismi

L'asserzione per cui «in fondo, i cambiamenti climatici sono sempre esistiti» è certamente corretta e fornisce lo spunto di avvio del discorso negazionista. È innegabile che il clima sul nostro pianeta sia variato. Si può dire che vari in continuazione. È altrettanto vero che livelli di CO₂ come quelli odierni si siano già raggiunti, ma i negazionisti, strumentalmente, non tengono conto di due aspetti fondamentali.

Prima di tutto bisogna considerare la **velocità dei cambiamenti** che oggi non si possono più ritenere a lungo termine. Basti vedere la velocità di sparizione dei ghiacci, alpini e artici o fenomeni di desertificazione crescente. Velocità di mutamento che non sempre riesce ad essere compensata dai fenomeni di adattamento delle specie vegetali e animali, causando la perdita di biodiversità, che è un grave fenomeno associato, raramente considerato nei discorsi negazionisti. Altro punto ignorato è la **densità della popolazione terrestre**. Se qualche centinaio di anni fa all'abbassamento o innalzamento della quota neve l'umanità rispondeva spostando qualche villaggio di decine di persone e qualche centinaio di capi di bestiame in ogni valle, oggi gli effetti di innalzamento del livello del mare sulle città costiere, la perdita di coltivabilità di ampie zone del pianeta o l'obbligo di ricorrere a specie non autoctone, vanno a indurre crisi sociali ed economiche che inevitabilmente ricadono sugli strati più deboli della popolazione.

Il **negazionismo climatico** si basa quindi sul **rifiuto o minimizzazione** della scienza climatica che dimostra che il cambiamento climatico è reale e causato principalmente dalle attività umane. **Negare l'evidenza** scientifica significa negare che il

riscaldamento globale è causato dalle emissioni di gas serra derivanti dalla combustione di combustibili fossili, deforestazione, allevamento intensivo e altre attività industriali. Significa negare le responsabilità del modello economico capitalista.

Le principali motivazioni alla base dei negazionismi climatici sono:

- **Interessi economici e politici.** Alcuni settori economici, come l'industria dei combustibili fossili, temono che le politiche per combattere il cambiamento climatico possano ridurre i profitti o aumentare i costi operativi. Di conseguenza, cercano di minimizzare la questione, spesso finanziando campagne che diffondono dubbi sulla scienza climatica.
- **Ideologia politica.** In alcuni casi, il negazionismo climatico è legato a convinzioni politiche che rifiutano interventi governativi, come la regolamentazione delle emissioni o l'adozione di politiche ambientaliste. Per alcuni gruppi, riconoscere il cambiamento climatico potrebbe implicare l'adozione di politiche che vedono come dannose per la libertà economica o la crescita.
- **Distorsione delle informazioni.** Il negazionismo climatico spesso **utilizza argomenti pseudoscientifici**, come citare fenomeni atmosferici che non sono legati al riscaldamento globale o distorcere dati scientifici per fare sembrare che non ci sia consenso tra esperti sul cambiamento climatico.
- **Conformismo sociale e media.** In alcuni casi, le persone si allineano con le opinioni dominanti all'interno dei loro gruppi sociali, culturali o politici, anche se queste opinioni non sono supportate da prove scientifiche. Alcuni media, soprattutto quelli con orientamenti politici conservatori, promuovono opinioni negazioniste, schierandosi per opportunità politica.
- **Scetticismo generalizzato verso la scienza.** Alcuni negazionisti provano semplicemente scetticismo verso la scienza in generale, assumendo posizioni complottiste spesso legate alla naturale diffidenza verso ciò che non si conosce.

Classicamente tradotto con: «Ci vogliono far comprare la macchina elettrica»; «Gli scienziati sono tutti al soldo delle multinazionali»; «Vogliono solo creare terrore per poi farci pagare più tasse sul clima», e via dicendo.

Il complottismo, pur assumendo forme grottesche (un tempo forse oggetto di barzelletta), trova spazio e si autoalimenta attraverso i post su *social media*, i quali non richiedono la raccolta dei dati, il loro studio e successiva validazione ma la semplice digitazione su tastiera.

Bibliografia e Sitografia

<https://wmo.int/>

<https://www.ipcc.ch/>

<https://gcos.wmo.int/site/global-climate-observing-system-gcos>

<https://gcos.wmo.int/site/global-climate-observing-system-gcos/essential-climate-variables>

<https://berkeleyearth.org/temperature-city-list/>

https://wmo.int/sites/default/files/2025-03/WMO-1368-2024_en.pdf

<https://library.wmo.int/records/item/69674-state-of-the-climate-update-for-cop30>



Capitolo 2 - Governi e capitale: la complicità strutturale nella crisi climatica.

Il cambiamento climatico non è un mero disastro naturale o un destino ineluttabile ma la diretta conseguenza di un sistema politico ed economico deliberatamente orientato alla crescita infinita, al profitto e al potere. Governanti, stati e istituzioni internazionali, per decenni, hanno servito gli interessi del capitale, difendendo una crescita illimitata su un pianeta finito. Parlare di ecologia significa, quindi, ridiscutere di scelte politiche e di sistemi sociali e culturali profondamente radicati. Corriamo il rischio di diventare ingranaggi di una macchina che rende complici della propria stessa distruzione, dove ogni bisogno, ogni acquisto, ogni digitazione alimenta un modello che divora le risorse e le vite.

La società contemporanea è dominata da bisogni indotti, guerre permanenti e nuove tecnologie ad alto impatto energetico come i Bitcoin e l'intelligenza artificiale (IA). Questi fenomeni, apparentemente distinti, condividono un filo conduttore: il nesso tra stato e capitale che incentiva modelli distruttivi antepoendo il profitto e il potere ai bisogni reali delle persone e dell'ambiente. Per comprendere la vera natura del cambiamento climatico, è indispensabile smascherare il ruolo di governi e grandi interessi economici dietro consumismo, militarismo e tecnologie energivore.

Il dominio dei combustibili fossili: sussidi e impunità

Il problema climatico non è un fenomeno diffuso e indistinto, ma una questione di potere e di decisioni strategiche altamente concentrate. Dal 1988 a oggi, solo 100 aziende fossilifere sono state responsabili di oltre il 71% delle emissioni globali di CO₂. Un'analisi

più approfondita del *Carbon Majors Report* 2023 rivela che oltre il 70% delle emissioni storiche di CO₂ dal 1751 può essere attribuito a sole 78 entità produttrici, sia private che pubbliche. Un dato particolarmente allarmante è che 58 di queste 100 aziende hanno effettivamente aumentato le loro emissioni nel periodo successivo all'Accordo di Parigi (2016-2022) rispetto agli anni precedenti (2009-2015). In questo contesto, le aziende statali hanno mostrato un incremento del 29% delle emissioni da carbone, mentre quelle private hanno registrato un calo del 28%. Questi dati sottolineano una persistente espansione dei combustibili fossili nonostante gli impegni globali assunti per il clima nei contesti internazionali. La responsabilità del cambiamento climatico è, dunque, altamente concentrata in un numero ristretto di attori. Il fatto che le aziende statali abbiano aumentato le emissioni post-Accordo di Parigi evidenzia una diretta complicità dei governi nel perpetuare la dipendenza dai combustibili fossili, al di là delle dichiarazioni ufficiali. Questo sposta la narrativa dalla “colpa individuale” alla responsabilità sistemica e concentrata, indicando che il problema non è solo una questione di mercato ma di scelte politiche deliberate che favoriscono interessi specifici. Tra i maggiori responsabili figurano aziende statali come *Saudi Aramco*, *Gazprom* e *National Iranian Oil Company*, e aziende private come *Chevron*, *ExxonMobil*, *BP* e *Shell*.

L'analisi del sistema economico italiano rivela una contraddizione strutturale che mina alla base ogni sforzo di decarbonizzazione: il persistere di un massiccio trasferimento di risorse pubbliche verso attività che degradano il capitale naturale. Nel 2023, l'Italia ha destinato circa 78,7 miliardi di euro ai cosiddetti Sussidi Ambientalmente Dannosi (SAD), un dato che evidenzia come la risposta alla crisi energetica e climatica sia ancora pesantemente ancorata al sostegno delle fonti fossili. Questa massa di capitale agisce come un catalizzatore di entropia, mantenendo artificialmente competitivi settori che la scienza climatica ha giudicato obsoleti.

La struttura dei sussidi si articola in una tassonomia complessa che include trasferimenti diretti e, in misura maggiore, spese fiscali sotto forma di esenzioni o riduzioni di accise. Nel 2024, il Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica (MASE) ha censito 183 incentivi con impatto ambientale, classificando i SAD per un valore di circa 25 miliardi di euro, di cui 19,2 miliardi diretti specificamente al settore dei combustibili fossili. La permanenza di tali incentivi crea una distorsione del mercato che rallenta l'adozione di tecnologie pulite, poiché il costo sociale del carbonio non viene internalizzato nei prezzi finali.

Il Comitato Interministeriale per la Transizione Ecologica (CITE) aveva stabilito un obiettivo ambizioso: definire la rimozione graduale dei SAD entro il 2025. Tuttavia, il processo di riforma si scontra con resistenze sistemiche. Se da un lato sono stati eliminati alcuni sussidi minori, per un risparmio di circa 105,9 milioni di euro annui, dall'altro emergono nuovi SAD che rischiano di neutralizzare i progressi raggiunti. La proposta di riforma fiscale mira a spostare il carico fiscale dal reddito ai consumi, riducendo la progressività e favorendo i redditi più alti, con la giustificazione di tassare il consumo di risorse naturali e le attività inquinanti, seguendo il principio "chi inquina paga". Un esempio critico è il riallineamento delle accise tra benzina e gasolio, un intervento atteso da anni per correggere una disparità che ha favorito ingiustamente l'automobilità diesel, e che dovrebbe concludersi entro un arco di cinque anni a partire dal 2025.

Inoltre, l'aumento dei Sussidi Ambientali Favorevoli (SAF), passati da 40,5 a 71,8 miliardi di euro in un anno, non deve indurre a un ottimismo acritico; spesso questi fondi vengono destinati a tecnologie la cui efficienza complessiva è ancora oggetto di dibattito o che, come vedremo nel caso del fotovoltaico a terra, possono generare externalità negative impreviste sul consumo di suolo.

Il pacchetto europeo "*Fit for 55*", pur ambizioso sulla carta, è stato ampiamente criticato da organizzazioni non governative come «inadatto e ingiusto». Non prevede un'eliminazione, pur se graduale,

dei combustibili fossili e continua a proteggere l'industria con «quote di CO₂ gratuite», scaricando di fatto i costi dell'inquinamento sulla cittadinanza. L'influenza delle lobby fossili è palese e rappresenta uno strumento di sottomissione politica. *Transparency International* ha rivelato quasi 900 incontri tra lobbist e Commissione europea negli ultimi quattro anni e mezzo. Questo dimostra come gli interessi privati possano dirottare le politiche pubbliche, trasformando gli obiettivi climatici in mere promesse dilatorie. Questo meccanismo è una diretta conseguenza della "complicità strutturale" tra poteri finanziari e stati, dove la democrazia formale è, di fatto, svuotata dalla pressione economica.

In Italia, la situazione è emblematica di questa tendenza: il governo ha posticipato la chiusura delle centrali a carbone al 2038 e ha tagliato fondi destinati alla transizione ecologica dal PNRR, in particolare per il dissesto idrogeologico e la messa in sicurezza degli edifici pubblici, nonostante l'urgenza di tali interventi nell'ottica di un'autentica transizione ecologica. La persistenza di tali politiche, nonostante le evidenze scientifiche e gli impegni internazionali, sottolinea come lo stato, lungi dall'essere un'entità neutrale, sia intrinsecamente legato e spesso sottomesso alle pressioni del capitale, rendendo impraticabile un cambiamento radicale dall'alto.

Le nuove frontiere dell'assurdo energetico: Bitcoin e Intelligenza Artificiale

Inseriti nel quadro del capitalismo tecnico-industriale, i Bitcoin e le recenti applicazioni di Intelligenza Artificiale sono nuove appendici di questo sistema, dimostrando come tecnologie presentate come "rivoluzionarie" possono in realtà sostenere logiche di spreco e dominio. Queste tecnologie digitali avanzate, spesso presentate come neutrali o progressiste, sono in realtà nuovi tentacoli del sistema capitalista che perpetuano e intensificano la logica di spreco energetico e centralizzazione, con la complicità dei governi che le incentivano senza adeguata regolamentazione ambientale.

La nascita delle criptovalute come Bitcoin fu accompagnata da una retorica di emancipazione dalle banche centrali e dallo stato; in pratica, però, Bitcoin è diventato un gigantesco divoratore di elettricità al servizio principalmente della speculazione finanziaria. Il meccanismo estrattivo (*mining*) di Bitcoin richiede computer che eseguono calcoli continui e ridondanti, consumando quantità abnormi di energia elettrica. Si stima che il consumo annuale di elettricità della rete Bitcoin si aggiri sui 175,87 terawattora (TWh), grosso modo quanto un intero paese di medio livello industriale come la Polonia. In termini relativi, si parla di circa lo 0,4% del fabbisogno elettrico mondiale assorbito da una singola rete di pagamento privata. La sua impronta carbonica annuale è paragonabile a quella del Qatar (98,10 Mt CO₂), e una singola transazione Bitcoin ha un'impronta carbonica equivalente a 1,7 milioni di transazioni VISA o al consumo energetico di una famiglia statunitense per 47 giorni. L'85% dell'energia utilizzata per il *mining* negli Stati Uniti proviene ancora da combustibili fossili. L'ipocrisia è evidente: mentre a una persona comune si chiedono sacrifici *green*, alcuni governi, lungi dal frenare questa "follia", la incoraggiano apertamente, offrendo elettricità a basso costo ai *miners* o adottando Bitcoin come valuta legale, nonostante le avvertenze sui danni ambientali e la pressione sulla rete elettrica.

Il paradosso digitale: Il costo fisico dell'Intelligenza Artificiale

L'Intelligenza Artificiale (IA) viene spesso descritta come un'entità immateriale operante nel *cloud*. Al contrario, l'IA è una tecnologia profondamente materiale, caratterizzata da una "voracità di risorse" che la rende uno dei principali *driver* della domanda energetica e idrica dei prossimi decenni. La scala di utilizzo di un *data center* dedicato all'IA ha ordini di grandezza superiore rispetto ai centri tradizionali: un'installazione *hyperscale* può consumare oltre 100 MW di potenza, quanto 100.000 nuclei familiari.

Il fabbisogno energetico dell'IA è proiettato verso una crescita esponenziale. Negli Stati Uniti, si stima che la domanda di potenza per i soli *data center* IA possa passare da 4 GW nel 2024 a 123 GW entro il 2035. Questa pressione sta portando alla riattivazione di centrali a combustibili fossili per garantire un carico di base costante, contraddicendo gli obiettivi di decarbonizzazione. Nel 2024, il gas naturale ha fornito oltre il 40% dell'elettricità per i *data center* USA, mentre le rinnovabili si sono fermate al 24%.

L'impatto idrico è altrettanto critico. Il raffreddamento dei *server* richiede enormi quantità di acqua, spesso prelevata da bacini già in sofferenza. Si stima che entro il 2030 l'industria dell'IA potrebbe drenare fino a 1.125 milioni di metri cubi d'acqua all'anno negli Stati Uniti, una quantità pari al consumo domestico di 10 milioni di persone. Questo consumo è "silenzioso" ma devastante, poiché avviene spesso in regioni aride come l'Arizona o il Nevada per ragioni di incentivi fiscali e costi energetici.

In questo contesto, si ripresenta il Paradosso di Jevons: ogni guadagno di efficienza algoritmica o hardware viene più che compensato dall'aumento della domanda complessiva di computazione. Se l'efficienza riduce il costo marginale di un'operazione IA, le imprese rispondono espandendo l'uso della tecnologia in ogni ambito, portando a un aumento netto dei consumi

di energia e acqua. Senza una regolamentazione che ponga limiti fisici alla crescita dell'infrastruttura digitale, l'IA rischia di diventare un acceleratore dell'entropia planetaria piuttosto che un suo mitigatore.

Consumismo indotto e obsolescenza programmata: la manipolazione dei desideri

In un'economia votata alla crescita illimitata, il capitalismo non rinuncia a modalità di controllo e crescita forzata analoghe a quelle belliche, rivolte espressamente all'interno: il **consumismo di massa**. La domanda di beni non sorge spontaneamente né è guidata solo dalle scelte individuali. Come notava Murray Bookchin, è il sistema produttivo a creare artificiosamente i bisogni attraverso la pubblicità e il *marketing* e manipolando i gusti del pubblico. La pubblicità, infatti, serve come catalizzatore per le decisioni d'acquisto, non solo diffondendo informazioni ma esercitando un forte richiamo emotivo e rafforzando il ricordo del marchio e la propensione al consumo. Questo crea "aspettative irrealistiche" che spingono le persone a comprare ciò di cui non hanno realmente bisogno. La perpetuazione del modello di crescita attraverso la manipolazione del desiderio è un meccanismo centrale del capitalismo, che si auto-alimenta generando una domanda "insaziabile".

Come ribadito in un'altra parte del documento, un altro meccanismo-chiave è l'**obsolescenza programmata**, dove i prodotti sono deliberatamente progettati per rompersi o diventare rapidamente obsoleti. Questo è evidente nell'industria degli *smartphone*, con una vita media di soli 2,5 anni per un dispositivo. Il risultato è una montagna di rifiuti elettronici: nel 2020 il mondo ha generato 53,6 milioni di tonnellate metriche di *e-waste*, di cui solo il 17,4% è stato riciclato correttamente. Anche la *fast fashion* contribuisce in tal senso, producendo 92 milioni di tonnellate di rifiuti all'anno. Questo fenomeno non solo accelera l'esaurimento delle risorse naturali, ma contribuisce anche alla contaminazione del suolo e dell'acqua con

materiali pericolosi. La combinazione di consumismo indotto e obsolescenza programmata crea un ciclo distruttivo che massimizza il profitto a scapito dell'ambiente e delle risorse, trasformando la cittadinanza in "utenti e rifiuti," come sosteneva Ivan Illich.

Ad essere più penalizzate sono, comunque, le classi meno abbienti, come spiega Terry Pratchett nel suo libro *Men at Arms*. Secondo la "Teoria degli stivali" la povertà mantiene povere le persone. Lo scrittore sottolinea come chi vive in ricchezza possa permettersi buoni stivali che costano di più ma durano dieci anni, mentre chi vive in povertà può permettersi solo stivali economici che si consumano in una stagione, ovvero, la povertà fa spendere di più, alla lunga, dovendo ricomprare più volte stivali di cattiva qualità che devono essere rimpiazzati di frequente. È un'analisi cinica ma realistica che illustra come la mancanza di risorse economiche intrappoli le persone indigenti in un ciclo di spese continue per acquistare beni di scarsa qualità. Anche questa può essere considerata una forma di obsolescenza programmata, non solo nei termini delle caratteristiche del prodotto ma anche verso la classe sociale cui è indirizzata.

I governi sono complici attivi di questa dinamica di consumi indotti. Da un lato tollerano, quando non incoraggiano, la pubblicità martellante e la programmazione dell'obsolescenza dei prodotti. Dall'altro, intervengono direttamente per sostenere la domanda in settori strategici. Emblematico fu l'appello dell'amministrazione USA dopo l'11 settembre 2001, quando il presidente Bush esortò la popolazione ad «andare a Disney World» e fare acquisti per aiutare l'economia nazionale. Anche in Europa e in Italia si assiste regolarmente a incentivi pubblici per stimolare i consumi. A livello nazionale, il governo italiano ha stanziato 597 milioni di euro per incentivare la rottamazione dei veicoli più inquinanti e l'acquisto di auto elettriche. Queste misure, pur presentate come "green", di fatto si traducono in sussidi statali a favore di grandi industrie (automobilistica, elettronica, edilizia), elargiti con la scusa dell'interesse generale mentre perpetuano il dominio delle imprese

sul mercato e sugli stili di vita. La complicità dello stato si manifesta non solo nella tolleranza di queste pratiche ma anche nell'attivo sostegno attraverso incentivi che, pur apparentemente "verdi", rafforzano il modello di consumo invece di sfidarlo. In un simile contesto diviene funzionale scaricare sull'individuo la colpa dei problemi ambientali e sociali, spingendo la retorica del "consumo responsabile" o dei piccoli gesti, senza mai mettere in discussione l'enorme apparato produttivo che, in alcuni casi, finisce col patire crisi di sovrapproduzione e, per assurdo, arriva alla distruzione delle derrate alimentari per non far scendere i prezzi.

L'emorragia territoriale: record di consumo di suolo nell'era della crisi

Se i sussidi rappresentano il "*software*" dell'insostenibilità, il consumo di suolo ne è l'evidenza "*hardware*" più brutale. Il 2024 ha segnato il record peggiore dell'ultimo decennio per la perdita di superfici naturali in Italia. Secondo il rapporto ISPRA, sono stati consumati oltre 78 km² netti di suolo, con un incremento del 16% rispetto all'anno precedente. La velocità di trasformazione ha raggiunto i 2,7 m² al secondo, un ritmo che polverizza ogni tentativo di pianificazione territoriale resiliente.

Il dato più allarmante è la dissociazione totale tra dinamiche demografiche e urbanizzazione. Nonostante la popolazione italiana sia stabile o in calo, la superficie artificiale pro capite continua a crescere, attestandosi a 365,8 m² per abitante nel 2024. Questo paradosso indica che il territorio non viene consumato per rispondere a bisogni abitativi primari, ma per alimentare infrastrutture logistiche, poli industriali e una nuova frontiera tecnologica: i *data center*.

La trasformazione del suolo agricolo in impianti fotovoltaici a terra è quadruplicata in un solo anno, passando dai 420 ettari del 2023 agli oltre 1.700 del 2024. L'80% di queste installazioni è avvenuto su terreni fertili, evidenziando una gestione della

transizione energetica che ignora la gerarchia delle superfici: si preferisce occupare terra vergine piuttosto che investire nel fotovoltaico integrato sui tetti o nelle aree già compromesse. Questo modello aggrava il rischio idrogeologico, specialmente nelle aree a pericolosità idraulica media dove l'incremento di suolo consumato è stato di 1.303 ettari.

L'impermeabilizzazione irreversibile (*soil sealing*) compromette i servizi ecosistemici vitali. ISPRA stima che la perdita di questi servizi costi all'Italia tra gli 8,66 e i 10,59 miliardi di euro l'anno. Tali cifre non sono solo astrazioni economiche, ma rappresentano la perdita di capacità del suolo di mitigare le alluvioni, regolare le temperature urbane (isole di calore con picchi di +11,3°C) e preservare la biodiversità.

Deforestazione e agricoltura intensiva: il prezzo del nostro cibo

Negli ultimi decenni il modello alimentare e produttivo si è trasformato radicalmente, con effetti devastanti sull'ambiente, sulla salute pubblica e sulle comunità più vulnerabili. Il sistema alimentare è un catalizzatore di crisi interconnesse – ambientali, sanitarie e sociali – che riflettono la logica di sfruttamento illimitato del capitale.

Uno degli esempi più evidenti di questa trasformazione è l'aumento dei **cibi ultra-processati (UPF)**: prodotti industriali ricchi di zuccheri, grassi, sale e additivi chimici, confezionati per avere lunga conservazione e massima appetibilità. In Italia questi alimenti rappresentano oggi circa il 14% delle calorie giornaliere consumate, contribuendo a un preoccupante incremento del 36% dei tassi di obesità negli ultimi vent'anni. Studi europei mostrano come un consumo elevato di questi prodotti sia associato a un rischio maggiore di ipertensione, ictus, tumori e mortalità precoce. Questo consumo è in aumento soprattutto nella fascia d'età compresa tra i 5 e i 30 anni. La produzione di UPF è guidata dal profitto (lunga

conservazione, appetibilità), portando direttamente a problemi di salute pubblica.

Allo stesso tempo, la logica dello sfruttamento illimitato non risparmia nemmeno le risorse vitali, come le foreste pluviali. La **deforestazione** in Amazzonia è uno degli esempi più drammatici: per far spazio a pascoli e coltivazioni di soia destinata al bestiame, circa 526.459 ettari di foresta sono stati abbattuti tra il 2018 e il 2023, collegati direttamente alle catene di approvvigionamento della carne bovina. Ciò ha comportato l'espulsione forzata di intere popolazioni indigene, minacciate nella loro sopravvivenza culturale e biologica. L'allevamento bovino, in particolare, è responsabile di circa l'80% dell'abbattimento della foresta amazzonica, con enormi emissioni di gas serra e perdita irreversibile di biodiversità. Non va meglio sul fronte dell'allevamento intensivo in Europa e in Italia. Grandi stalle con migliaia di animali concentrati in spazi ristretti richiedono enormi quantità di mangimi e generano elevate emissioni di metano e ammoniaca. In Pianura Padana, l'allevamento contribuisce in modo significativo all'inquinamento atmosferico: ogni aumento dell'1% di bovini corrisponde a un incremento di particolato PM10, aggravando problemi respiratori e costi sanitari per la popolazione. Si stima che l'inquinamento agricolo nella Pianura Padana sia responsabile nella sola città di Milano di circa 589 decessi in un anno.

Ma non possiamo soffermarci solo sui poveri bovini. L'allevamento intensivo avicolo è uno dei settori zootecnici più inquinanti e ignorati. Secondo la FAO, la filiera del pollo è responsabile, direttamente e non, del 3% delle emissioni globali di gas serra. In Italia oltre il 90% dei polli proviene da allevamenti intensivi dove vivono meno di 40 giorni in condizioni di estremo sovraffollamento. Secondo *Greenpeace* gli allevamenti in Italia sono nel complesso responsabili della formazione di particolato fine (PM2,5) per il 17%, riuscendo a superare sia i trasporti (14%) che il settore industriale (10%). La produzione di ammoniaca nel settore avicolo poi si va a sommare a quella del settore bovino e delle altre specie allevate a fini alimentari.

L'Unione europea ha equiparato i grandi allevamenti di suini e polli a "impianti industriali" ai fini delle norme sulle emissioni, proprio per l'impatto elevato di ammoniaca e metano su aria, acqua e suolo. *Greenpeace* ha documentato che in regioni ad alta densità di allevamenti come la Lombardia (dove si concentra circa il 48% dei suini italiani) i livelli di azoto nelle acque di 165 comuni superino fino a tre-quattro volte i limiti di legge, mettendo a rischio falde e corsi d'acqua. L'inchiesta "Fondi pubblici in pasto ai maiali" denuncia perdite di liquami dai sistemi di smaltimento con rischio diretto di contaminazione del suolo e delle acque superficiali e sotterranee. Gli allevamenti di suini con la loro produzione di metano e protossido di azoto, creano gas con potere climalterante rispettivamente di circa 28 e 265 volte superiore alla CO₂, su un orizzonte di 100 anni.

L'acquacoltura intensiva non è meno devastante. Gli allevamenti ittici hanno compromesso ecosistemi costieri in tutto il mondo, distruggendo economie locali e inquinando fondali marini con scarti organici, farmaci e mangimi. Gli impianti italiani riversano ogni anno nel mare 1038 tonnellate di azoto e 178 di fosforo, contribuendo all'eutrofizzazione costiera, ovvero provocando una crescita smisurata di alghe che, decomponendosi, consumano ossigeno e causano la morte della fauna marina, creando "zone morte".

Anche l'agricoltura intensiva contribuisce a questo quadro. L'Italia utilizza circa 114.000 tonnellate di fitofarmaci ogni anno, con residui di pesticidi rilevati nel 55% dei fiumi e nel 23% delle acque sotterranee (dati ISPRA 2020). Questo uso massiccio della chimica mette a rischio non solo la qualità dell'acqua ma anche la salute degli agricoltori, dei consumatori e degli ecosistemi. L'agricoltura industriale è inoltre responsabile di una quota significativa delle emissioni globali di gas serra.

Il caso delle colline del Prosecco: un simbolo di contraddizione

Negli ultimi anni, le colline di Conegliano, di Valdobbiadene ma anche del Friuli, hanno visto un'espansione agricola rapida e aggressiva, con la conversione di vigneti tradizionali in monoculture intensive. Nel 2018 nel Trevigiano sono state vendute 4.622 tonnellate di pesticidi, ovvero oltre 36 kg per ettaro. I fitofarmaci usati contaminano acqua, suolo, aria e vengono rilevati anche nei corsi d'acqua e nei pozzi, in alcuni casi superando i limiti di legge.

Oltre al danno la beffa. Nel luglio 2019, le “Colline del Prosecco” sono state inserite nella lista UNESCO come paesaggio culturale (*World Heritage*). Tuttavia, le associazioni ambientaliste – tra cui PANItalia, European Consumers e Legambiente – e cittadini locali hanno denunciato che l'Organizzazione ha ignorato l'uso massiccio di pesticidi, la perdita di biodiversità, gli sbancamenti sull'altura per creare le vigne, e le proteste delle comunità locali. Documenti ufficiali UNESCO e ICOMOS avevano già acceso i riflettori sull'espansione intensiva e suggerito rigide misure. Nonostante ciò, il riconoscimento è stato concesso senza vincoli obbligatori né piani di monitoraggio delle criticità ambientali e sanitarie. Molti esperti hanno definito l'inserimento «una medaglia infelice al modello agricolo industriale».

Questo caso dimostra come la ricerca di prestigio e promozione turistica (UNESCO) possa prevalere sulla tutela ambientale e la salute pubblica, trasformando un riconoscimento culturale in una legittimazione di pratiche agricole insostenibili, a discapito delle comunità locali e dell'ecosistema. Questo è un chiaro esempio di *greenwashing* istituzionale, dove il valore culturale e le opportunità economiche (legate al turismo e all'industria vinicola) sono stati prioritari rispetto ai costi ecologici e sociali. Il riconoscimento ha di fatto legittimato pratiche che le stesse comunità locali e i movimenti ambientalisti denunciavano, silenziando il dissenso e rafforzando il potere dell'agro-industria.

Mobilità: automobili e tir contro trasporti sostenibili

Un settore emblematico dove consumi indotti e complicità governative si intrecciano è quello dei trasporti. Fin dal secondo dopoguerra, l'automobile privata e il trasporto su gomma sono stati incentivati a scapito del trasporto collettivo e su rotaia, portando all'egemonia dell'auto individuale e dei camion merci. Questa non è stata una "scelta naturale" de consumidor: le politiche pubbliche hanno attivamente favorito il modello auto-centrico, influenzate dalle lobby dell'*automotive* e dei combustibili fossili. In molti paesi (Italia *in primis*) la rete ferroviaria locale è stata smantellata o trascurata mentre si investiva massicciamente in autostrade e superstrade; le periferie sono state progettate attorno all'uso dell'auto; il trasporto merci su camion è rimasto predominante nonostante l'impatto ambientale e il consumo di carburante superiori al treno.

Bisogna sempre tener presente che il settore dei trasporti è responsabile di circa il 24% delle emissioni globali di CO₂. In Europa questa quota supera il 25% del totale, con il trasporto su strada a fare la parte del leone con il 72% delle emissioni interne al settore. Il trasporto aereo delle merci è il più energivoro in assoluto per tonnellata trasportata, mentre le navi, pur meno inquinanti per tonnellata-chilometro, bruciano combustibili pesanti – l'*olio bunker* – tra i più tossici esistenti, responsabili di emissioni di ossidi di zolfo e azoto devastanti per le città portuali.

Il paradosso più grottesco della logistica globale è il movimento di container vuoti. Un'analisi della società danese *Sea Intelligence* rivela che attualmente per ogni 10 miglia percorse da un container pieno, 4,1 miglia vengono percorse da un container vuoto – contro le 3,1 miglia del 2019, prima della pandemia. In termini pratici, circa il 29% dell'intero parco container globale naviga senza alcun carico. Lo squilibrio nasce dalla struttura asimmetrica degli scambi commerciali: l'Asia esporta molto più di quanto importi, così i container si accumulano nei porti europei e nordamericani, che non hanno abbastanza merce da rispeditare. Il risultato è un eterno girotondo di scatole metalliche vuote che consumano carburante,

emettono CO2 e occupano spazio nei porti del mondo – monumento perfetto dell'irrazionalità del capitalismo globale.

Contrariamente alla retorica liberista secondo cui »le strade si pagano da sole con pedaggi e accise«, tutte le modalità di trasporto sono sovvenzionate con fondi pubblici, e nel XX secolo auto e aerei hanno ricevuto molto più denaro di treni e trasporto pubblico. Il risultato, riconosciuto persino da enti moderati, è che la robusta rete ferroviaria di un tempo si è ridotta a uno scheletro proprio mentre autostrade e aeroporti fiorivano. In breve, i governi hanno messo tutte le uova nel paniere dell'automobile, creando una "monocultura dei trasporti" incentrata sulle auto private e sul trasporto merci su tir. Questo modello genera traffico, incidenti, inquinamento atmosferico ed emissioni climalteranti, ma rimane dominante perché è profondamente redditizio per alcune industrie e perché consolida un certo ordine sociale fatto di periferie disperse, dipendenza dall'auto e atomizzazione comunitaria. Decenni di scelte politiche a favore di strade e veicoli privati, rendono difficile il passaggio a modelli più sostenibili, anche quando i benefici sono evidenti. Un approccio razionale e sostenibile richiederebbe, invece, di diversificare i trasporti privilegiando mezzi collettivi ed ecologici: camminare, andare in bicicletta, usare tram, bus e treni.

Il rapporto tra l'automobile e la bicicletta incarna la lotta per la riappropriazione dello spazio pubblico e la riduzione delle esternalità negative del trasporto. L'automobilità privata è un sistema in crisi di sostenibilità, intrappolato in quelli che Murray Bookchin chiamerebbe «meccanismi auto-operanti» di crescita distruttiva. I costi sociali dell'auto sono immensi: un chilometro percorso in auto costa alla società circa 0,15 euro, mentre ogni chilometro percorso in bicicletta genera un beneficio netto di 0,16 euro grazie al miglioramento della salute pubblica.

La bicicletta non è solo un mezzo ecologico, è una tecnologia di "efficienza spaziale". Laddove una corsia stradale per auto può trasportare 1.400 persone all'ora, una pista ciclabile può trasportarne

5.200 nello stesso spazio. Questo dato è fondamentale per le città che intendono arrestare il consumo di suolo: la mobilità attiva permette di densificare i flussi senza richiedere nuove infrastrutture invasive.

L'automobilità genera quello che è stato definito come "regime di immobilità di massa": l'aumento dei veicoli porta alla congestione, che riduce la velocità media urbana a livelli inferiori a quelli di una bicicletta, trasformando la libertà individuale in una frustrazione collettiva. Inoltre, la dipendenza dall'auto è alimentata dai SAD, come l'esenzione dalle accise per il gasolio commerciale o la mancata tassazione dello spazio di parcheggio pubblico, che sovvenzionano indirettamente un modello inefficiente.

La transizione verso la bicicletta richiede un cambiamento non solo infrastrutturale ma culturale. Come sottolineato da geografo anarchico, la struttura della città riflette i valori della società che l'ha costruita: se la città è fatta per le macchine, essa esprime un ideale di atomizzazione e velocità; se è fatta per le persone e le biciclette, esprime un ideale di salute, bellezza e solidarietà. Il "ritorno alla bellezza" auspicato da Reclus passa per la demolizione dei «sobborghi brulicanti di ciminiere puzzolenti» e la creazione di spazi di movimento armonici con l'ambiente naturale.

Nonostante l'evidenza schiacciante dei benefici ambientali, sanitari ed economici della mobilità attiva e del trasporto pubblico, queste soluzioni rimangono marginalizzate. Eppure, le misure concrete per promuovere biciclette e trasporto pubblico stentano a decollare, spesso relegate a progetti marginali o "dedicati" ad una nuova opportunità turistica. Il motivo non è tecnico ma politico: incentivare realmente la mobilità sostenibile significa scontrarsi con potenti interessi costituiti. Finché l'apparato statale rimane intrinsecamente legato all'automobile (sia economicamente, tramite le entrate fiscali e i posti di lavoro nel settore, sia culturalmente, con l'auto vista come simbolo di status e libertà individuale), le misure ecologiche avanzano a passo lento. Liberarsi dall'autocentrismo non è solo una questione

ambientale ma di autonomia sociale: città a misura di bicicletta e pedoni, servite da trasporti pubblici frequenti e gratuiti, scardinerebbero la dipendenza dal mercato dell'auto e renderebbero le comunità più solidali e resilienti.

Bibliografia e Sitografia

- **Bookchin, M.** (1982). *The Ecology of Freedom*. Cheshire Books.
- **Bookchin, M.** (2004). *Post-Scarcity Anarchism*. AK Press.
- **Cornell University** (2025). *Roadmap for the Environmental Impact of AI Data Centers*. Nature Sustainability.
- **Deloitte** (2025). *AI Infrastructure Survey: Power and Grid Capacity Challenges*.
- **European Cyclists' Federation (ECF)** (2018). *The Benefits of Cycling: Unlocking the Value of Two Wheels*.
- **Gelderloos, P.** (2010). *Anarchy Works*.
- **Gössling, S., & Choi, A. S.** (2015). *Transport Transitions in Copenhagen: Comparing the Cost of Cars and Bicycles*. Ecological Economics.
- **International Energy Agency (IEA)** (2025). *Energy and AI Flagship Report*.
- **ISPRA/SNPA** (2025). *Rapporto Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici* - Edizione 2025.
- **Kropotkin, P.** (1902). *Mutual Aid: A Factor of Evolution*.
- **Legambiente** (2024). *Report Stop Sussidi Ambientalmente Dannosi* - XIII Edizione.

- **Lincoln Institute of Land Policy** (2025). *Land and Water Impacts of Data Centers*.
- **Mancini, G.** (2023) BIOAVVERSITA'. Il vizio delle monocolture nelle terre alte.
- **Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica (MASE)** (2025). *Catalogo dei sussidi ambientalmente favorevoli e dei sussidi ambientalmente dannosi*.
- **Pratchett, T.** (1993) "La teoria degli stivali" estratta da "
- **Reclus, É.** (1905). *L'Homme et la Terre*. Librairie Universelle.
- **Small, K., & Van Dender, K.** (2007). *Fuel Efficiency and Motor Vehicle Travel: The Rebounding Effect*.
- **World Nuclear Report** (2025). *Power Play: The Economics of Nuclear vs. Renewables*.

<https://carbonmajors.org/briefing/The-Carbon-Majors-Database-2023-Update-31397>

<https://www.legambiente.it/comunicati-stampa/report-stop-sussidi-ambientalmente-dannosi-xiii-edizione>

<https://indicatoriambientali.isprambiente.it/it>

<https://indicatoriambientali.isprambiente.it/it/economia-e-ambiente/sussidi-ambientalmente-favorevoli-e-sussidi-ambientalmente-dannosi>

<https://www.rinnovabili.it/mercato/politiche-e-normativa/catalogo-dei-sussidi-ambientalmente-dannosi/>

<https://www.pewresearch.org/short-reads/2025/10/24/what-we-know-about-energy-use-at-us-data-centers-amid-the-ai-boom/>

<https://www.deloitte.com/us/en/insights/industry/power-and-utilities/data-center-infrastructure-artificial-intelligence.html>

<https://www.lincolnst.edu/publications/land-lines-magazine/articles/land-water-impacts-data-centers/>

<https://news.cornell.edu/stories/2025/11/roadmap-shows-environmental-impact-ai-data-center-boom>

<https://e360.yale.edu/digest/car-travel-is-six-times-more-expensive-than-bicycling-study-finds>

<https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/17450101.2024.2328213#abstract>

<https://www.ingegno-web.it/articoli/consumo-di-suolo-in-italia-nel-2024-persi-83-7-km-di-superficie-le-nuove-regole-ue-e-le-azioni-urgenti-per-i-tecnici/>

<https://www.isprambiente.gov.it/it/istituto-informa/comunicati-stampa/anno-2025/consumo-di-suolo-ogni-ora-sparisce-un-tassello-del-mosaico-naturale>

<https://www.snpambiente.it/wp-content/uploads/2025/10/sintesi-consumo-di-suolo-2025.pdf>

<https://autonomies.org/2020/08/elisee-reclus-the-ecology-of-beauty/>

<https://www.thetechkarchive.com/library/corporate-watch-tech>

<https://lemaquis.noblogs.org/post/2023/10/10/reclus-elisee-natura-e-societa-scritti-di-geografia-soversiva/>

<https://social-ecology.org/wp/>

<https://social-ecology.org/wp/2008/03/on-bookchins-social-ecology-and-its-contributions-to-social-movements/>

<https://archive.org/details/IvanIllichPerUnaStoriaDeiBisogni>

<https://files.libcom.org/files/Reclus - Man and Nature.pdf>

<https://animalequality.it/blog/il-terribile-impatto-ambientale-degli-allevamenti-intensivi-di-polli/>

www.greenpeace.org/italy/storia/16610/allevamenti-intensivi-emettono-ammoniaca

<https://aquaculture.ec.europa.eu/it/knowledge-base>

<https://indicatoriambientali.isprambiente.it>

[//www.shippingitaly.it/2025/09/15/cresce-la-quota-di-container-vuoti-41-trasportati-via-mare/](http://www.shippingitaly.it/2025/09/15/cresce-la-quota-di-container-vuoti-41-trasportati-via-mare/)

<https://www.lagazzettamarittima.it/2025/09/16/incredibile-girotondo-dei-container/>

<https://www.u2y.io/up2you-insight/emissioni-di-co2-dei-trasporti>

<https://www.terranuova.it/news/movimenti/gli-ambientalisti-prosecco-l-unesco-premia-le-monocolture-industriali-zeppe-di-pesticidi>

[http://www.ruralpini.it/news\(16.03.15\)-Prosecco-mangia-le-colline.html](http://www.ruralpini.it/news(16.03.15)-Prosecco-mangia-le-colline.html)

<https://www.dinamopress.it/news/servi-della-glera-fotoreportage-sui-danni-provocati-dalle-monocolture-del-prosecco/>

<https://www.sea-intelligence.com>



Militarismo e guerra alimentano la crisi climatica?

L'anarchismo italiano ha storicamente denunciato la guerra come strumento di potere e di profitto. Già nel 1912 Errico Malatesta definiva la guerra coloniale italiana in Libia una «guerra di saccheggio e brigantaggio» mascherata da missione patriottica. La guerra viene giustificata dalle élite politiche in nome degli ideali e sostenuta da quelle economiche perché funzionale all'espansione e al controllo delle risorse e dei mercati. Durante le crisi economiche, la militarizzazione della società e il conflitto bellico diventano, per i governi, l'ultima carta da giocare per rilanciare un sistema in affanno. Alla vigilia della Seconda guerra mondiale, al di là dei proclami, la guerra appare come «unica via» per rianimare il capitalismo, offrendo lavoro, nuovi mercati e fungendo da surrogato della repressione aperta della rivoluzione sociale.

Le guerre moderne oltre a causare la perdita di vite umane, le menomazioni fisiche e psicologiche, la distruzione delle infrastrutture civili, il collasso dei servizi essenziali, la diffusione della povertà hanno un enorme impatto sugli ecosistemi naturali e, se si escludono le «fabbriche di morte» e i settori collegati che ottengono un immediato

ritorno dei loro investimenti, altre attività subiscono un effetto depressivo. Prendendo in esame quest'ultima conseguenza si potrebbe ritenere che la contrazione dell'attività economica porti a una generale riduzione delle emissioni di gas serra responsabili della crisi climatica.

Non è così. Anzi, se consideriamo il settore militare, è vero il contrario. Anche se gli stati sono restii a fornire dati ufficiali sulle emissioni generate dalle forze armate, sia durante periodi di pace sia di guerra, dobbiamo ricordare che, secondo la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC), dall'Accordo di Parigi (COP21) gli stati devono presentare i propri Contributi Determinati a Livello Nazionale (NDC). Dalla COP26 di Glasgow è, inoltre, partita la richiesta che vengano esplicitamente incluse le quote attribuibili al settore militare, istanza che rimane un auspicio visto che tale "contabilità" dipende da un impegno volontario, ovviamente disatteso proprio da quegli stati che investono di più in armamenti.

Secondo il *Conflict and Environment Observatory* (CEOBS), infatti, le guerre sarebbero responsabili del 5,5% delle emissioni globali annuali di gas serra.

La macchina bellica contemporanea divora risorse ed energia su scala impressionante. L'esercito degli Stati Uniti è il maggiore consumatore di petrolio al mondo e, di conseguenza, uno dei principali emettitori di gas serra. Secondo uno studio pubblicato su *Nature*, se il Pentagono fosse uno stato si classificherebbe tra i primi 50 emettitori globali con più di 40 milioni di t CO₂ (equivalente).

Tra il 2001 e il 2017, le emissioni legate alle operazioni militari statunitensi, incluse le "operazioni di contingenza all'estero" in Afghanistan, Pakistan, Iraq e Siria, hanno generato oltre 400 milioni di tonnellate di CO₂ (e). La NATO, nel 2023, ha emesso 233 milioni di tonnellate di CO₂ (e), una quantità superiore alle emissioni annuali di paesi come Colombia e Qatar.

Se estendessimo l'analisi alle forze armate del mondo, paragonandole a un unico paese, la percentuale di gas serra emessi costituirebbe

l'equivalente della quarta impronta di carbonio nella classifica delle nazioni.

L'aumento della spesa militare della NATO nel 2023 ha generato ulteriori 31 milioni di tonnellate di CO₂ (e). A titolo di esempio, basti pensare che l'introduzione di nuovi aerei da combattimento come l'F-35, che consumano 1,6 volte più carburante dei loro predecessori F-16, determinerà un incremento dell'impronta inquinante che estenderà la sua influenza negativa per decenni. Nel rapporto presentato alla COP30 di Belem, il CEOBS ha fornito alcune stime che mostrano la dimensione del problema in relazione alla situazione più recente. Nei tre anni trascorsi dall'invasione dell'Ucraina, il conflitto avrebbe prodotto 237 milioni di tonnellate di CO₂ (e), con un "danno climatico" stimato in 43 miliardi di dollari. Le operazioni sui territori palestinesi dopo il 7 ottobre avrebbero generato, nei primi quindici mesi, oltre 31 milioni di tonnellate di CO₂ (e).

Intanto la spesa militare mondiale ha continuato a crescere, tanto che per il 2024 avrebbe raggiunto i 2,7 trilioni di dollari. Secondo il CEOBS, inoltre, i paesi del Nord Globale investirebbero 30 volte di più nei propri apparati militari rispetto ai fondi destinati al finanziamento climatico internazionale.

Il militarismo, oltre a essere un gigantesco motore di distruzione ambientale è, quindi, anche un massiccio dirottatore di risorse dalla transizione ecologica. La sua impronta carbonica, spesso ignorata, rivela una profonda ipocrisia nelle politiche climatiche globali. In questo contesto s'inseriscono anche le scelte politiche europee.

È stato stimato che l'impronta di carbonio militare dell'Ue nel 2019 sia stata di circa 24,8 milioni di tonnellate di CO₂(e) (l'Italia avrebbe contribuito per l'8%). I dati sono riferiti a un tempo cosiddetto di "pace". Il piano *ReArm Europe/Readiness 2030* prevede un aumento della spesa militare dell'UE di oltre 800 miliardi di euro entro il 2030. Il CEOBS stima che questo incremento potrebbe generare ogni anno fino a 218 milioni di tonnellate di CO₂(e) aggiuntive, con un "danno climatico" associato di 298 miliardi di dollari.

Se tutti i membri NATO raggiungessero l'obiettivo del 2% del PIL in spesa militare entro il 2028, la loro impronta carbonica collettiva

ammonterebbe a 2 miliardi di tonnellate di CO₂ (e), superando le emissioni annuali della Russia. Questo comporterebbe anche un dirottamento di 2,57 trilioni di dollari che potrebbero finanziare i costi di adattamento climatico per i paesi a basso e medio reddito per sette anni.

I valori stimati dell'impronta di carbonio delle forze armate, comprendono due tipologie, una è quella delle emissioni "di funzionamento", cioè legate al carburante bruciato dai veicoli militari, dagli aerei, dalle navi, negli uffici per riscaldarli, raffreddarli, illuminarli, ecc.; l'altro contributo è quello delle emissioni "incorporate" dalla produzione di tutti i mezzi, delle attrezzature belliche compresi carri armati, cannoni, missili e munizioni. Sommando le emissioni di "funzionamento", quelle "incorporate" e altre, indirettamente dovute alle attività delle forze armate, in periodo di pace e in periodo di guerra, si ottengono le cosiddette "emissioni consumate": sono queste a costituire l'impronta di carbonio del settore militare.

Sempre riferendoci ai "tempi di pace" non dobbiamo dimenticare l'impatto generato, sia pure in minor scala rispetto a una guerra, delle esercitazioni militari che si susseguono in giro per il mondo come dimostrazione di forza nei confronti degli ipotetici nemici.

Allo stesso modo non dobbiamo tralasciare l'odioso contributo dei poligoni di tiro che ammorbano aria, acqua e suolo di quelle aree geografiche dichiarate servitù militari.

I poligoni militari in Italia sono circa 250, molti dei quali **ubicati in aree protette** come *Siti di Importanza Comunitaria* (SIC) e *Zone di Protezione Speciale* (ZPS) e tra questi la Sardegna "ospita" i tre più grandi poligoni d'Europa. Poligoni sperimentali nei quali si spara terra-mare, aria-terra e mare-terra, dove si svolgono possenti esercitazioni (anche in affitto) e si mette in mostra il "made in Italy dell'industria bellica". Ma la Sardegna è spesso ricordata per **Quirra** (Nuoro) anzi, più che per il paese, per la "**Sindrome di Quirra**" e la sua lunga serie di morti, di agnelli nati con vistose malformazioni nei pascoli adiacenti, di soldati e pastori ammalati di tumore o leucemia. Questo luogo è il simbolo delle omissioni e degli insabbiamenti

militari sulla correlazione fra impatto ambientale e alcune forme tumorali (questione tutt'oggi ancora dibattuta) ma il problema della contaminazione del territorio è troppo chiaro ed evidente. Com'è palese, grazie soprattutto all'azione del *Comitato PoligoNO*, la devastazione ambientale di uno dei poligoni più utilizzati – Cao-Malnisio in Friuli Venezia Giulia – con 192 giornate/anno e per più tempo. Nell'area vengono adoperati armamento leggero (calibri 9,-5,56, - 7,72 e 12), bombe a mano, mortai e lanciagranate, per l'addestramento di unità appiedate, aviolanciate (piccoli nuclei con paracadute direzionali) e meccanizzate. Grazie al comitato si può tranquillamente affermare che non solo il territorio usato dai poligoni è contaminato in maniera massiccia da metalli pesanti, ma che le "bonifiche" previste per legge non vengono effettuate tant'è che dopo anni di lotta al momento questo ed altri poligoni della regione sono "silenti" in attesa di verifiche ambientali. Bisogna tener presente che queste zone militari situate in montagna sono un rischio non solo per il territorio locale ma anche per l'inquinamento delle falde acquifere della zona e della pianura. Se i problemi ecologici non fossero così devastanti non si capirebbe come mai già il governo Renzi, con il decreto 91/2014, abbia equiparato le aree militari a quelle industriali, con un innalzamento drastico dei limiti legali di inquinamento, evitando così le bonifiche e occultando l'impatto ambientale delle attività militari; e ora il governo Meloni vorrebbe togliere il controllo ambientale di questi siti alle regioni per riportarlo in seno al Ministero della Difesa secondo una logica tutta italiana che il controllato è anche il controllore.

La questione dei poligoni, poi, dà da pensare anche a un altro macroscopico problema di cui poco si parla: la questione delle bonifiche. Molte sono le aree dismesse dall'esercito che vengono abbandonate al loro destino perché i comuni o le regioni non hanno i soldi per poterli risanare. Secondo i dati più recenti dell'Agenzia del Demanio, risalenti al 2015, in Italia ci sono circa 1.500 caserme non più utilizzate o abbandonate, molte si trovano in aree urbane e alcune per brevi o lunghi periodi sono state anche occupate, ma non esiste un vero e proprio piano di recupero.

Eppure l'esercito, dopo aver sperperato e inquinato ettari di territorio, ora ci vuol far digerire il suo nuovo volto "ecologista" e la realizzazione e/o ristrutturazione delle caserme "green ecosostenibili". Un osceno progetto che attraverso un *greenwashing* vergognoso richiede altri investimenti per una nuova militarizzazione del suolo, spacciandolo come una opportunità di beni e servizi anche per la comunità ospitante.

Circa il 60% di tutte le emissioni globali di gas serra proviene da appena dieci paesi: Cina, Stati Uniti, India, Indonesia, Russia, Brasile, Giappone, Iran, Canada e Arabia Saudita. Con l'eccezione dell'Indonesia gli altri sono classificati tra i primi venti stati in termini di spesa militare.

Nessuno stato può essere preso sul serio in termini di mitigazione delle emissioni di gas climalteranti se finanzia le proprie forze armate. L'Italia, nel 2025, ha previsto una spesa militare che sfiorerà i 32-35 miliardi di euro.

Guerra, clima e capitale militare: tre facce dello stesso mostro. L'enorme investimento nelle spese militari non solo sottrae fondamentali risorse a quelle che dovrebbero essere le priorità (mitigazione, adattamento climatico, sviluppo delle forme di energia alternative ai combustibili fossili) ma evidenzia anche una scelta politica che aggrava le conseguenze negative sull'ambiente e sulle popolazioni più fragili. Ancora una volta, i padroni della guerra si garantiscono i profitti scaricando i costi della devastazione ecologica sull'umanità intera.

Bibliografia e Sitografia

QualEnergia Settembre-Ottobre 2023

<https://ceobs.org/wp-content/uploads/2022/11/SGRCEOBS-Estimating Global Military GHG Emissions Nov22 rev.pdf>

<https://geobites.org/how-much-is-war-fuelling-the-climate-crisis/>

<https://rivistapaginauno.it/stima-delle-emissioni-globali-di-gas-serra-del-comparto-militare/>

<https://ilfarosulmondo.it/sardegna-crolla-export-non-vendita-armi/>

<https://www.scienzainrete.it/files/Bianchi.pdf>

<https://www.rietilife.com/2024/12/05/comitato-poligono-vigileremo-su-demolizione-della-porzione-irregolare-del-poligono/>

Su Facebook Comitato NO Poligono Cao Malnisio

Capitolo 3 - Cos'è il *greenwashing*?

Il *greenwashing* è una pratica di **marketing ingannevole** in cui si esagera la propria propensione ecologica o si afferma falsamente il rispetto dell'ambiente per conquistare il favore dei consumatori. Il termine combina, letteralmente, l'aggettivo “verde”, spesso associato al rispetto dell'ambiente e alla sostenibilità, al “lavar via”, verbo che sottintende un tentativo di nascondere, ridefinire la vera natura di una situazione, presentandola sotto una “nuova luce”. Il *greenwashing* può, perciò, comportare pubblicità ingannevole, false etichette o altri espedienti per creare un'immagine ambientale positiva senza un corrispondente riscontro basato su pratiche concrete.

I cambiamenti climatici sono l'esempio ideale per comprendere come le azioni umane abbiano determinato un impatto che, sempre più spesso, si sposta dall'ambito locale a quello globale e viceversa. In un sistema economico come quello capitalista, dove la regola è stata: “Conquista e rapina delle risorse naturali, sottomissione e sfruttamento “dell'individuo sull'individuo”, tutto ciò non dovrebbe stupire. Quello che risulta particolarmente frustrante è che la crescente sensibilità nei confronti delle problematiche ambientali venga usata come una nuova occasione di profitto per l'imprenditore o imprenditrice di turno o, peggio, per la multinazionale che è stata responsabile dell'origine stessa del danno.



Tornando al concetto di *greenwashing*, citiamo un esempio che, nella sua semplice banalità, ci può aiutare a mettere ulteriormente a fuoco il ragionamento prima accennato. Un esempio col quale, l'ambientalista statunitense, Jay Westerveld nel 1986 introdusse

questo termine nella lingua anglosassone.

Quando nel bagno di un albergo si legge un gentile avviso che suggerisce di non richiedere la sostituzione quotidiana degli asciugamani si è indotti a pensare ad una nuova attenzione della direzione finalizzata alla diminuzione dell'impatto che i frequenti lavaggi della biancheria hanno sull'ambiente (consumo di acqua, dispersione dei detersivi, energia sprecata per il ritiro e consegna della biancheria....). Accogliendo la richiesta, che in fondo corrisponde a quello che normalmente facciamo nelle nostre abitazioni, ci si sente, almeno un po', protagonisti di una "buona azione ecologista". Certo, con una riflessione più critica, si potrebbe sospettare che quella "lodevole" iniziativa fosse più ispirata dal calcolo del risparmio ottenuto con la riduzione delle spese di lavanderia che da una "immacolata coscienza ecologista" di chi dirige le catene alberghiere.

Con questo non si vuol sostenere, a priori, che non si possano adottare comportamenti coerenti con il rispetto dell'ambiente ma certo bisogna saper distinguere. A questo proposito citiamo un'indagine pubblicata nel 2007 dalla *corporation* canadese di *marketing* ambientale *Terra Choice Environmental Marketing Inc.*

La loro ricerca ha analizzato 1018 prodotti di cui solo uno è risultato coerente con la sua presentazione, da qui la definizione di "*The Sins of Greenwashing*"; una lista di sei "peccati" commessi dalle aziende che si presentano *eco-friendly*. Lo scopo della ricerca era quello di tutelare chi consuma o, più probabilmente, quello di proteggere l'attendibilità delle future campagne pubblicitarie. Per quel che ci riguarda la si può utilizzare per svelare alcuni "trucchi" adottati da "*greenwashers*"

Di seguito i sei punti che troviamo nella lista:

- *Sin of the hidden trade-off* (omessa informazione): dichiarare l'ecosostenibilità di un prodotto basandosi solo su alcuni attributi e spostando l'attenzione da ciò che ha maggiore impatto ambientale.

- Sin of no proof (mancanza di prove): un'affermazione non sostenuta da informazioni di supporto facilmente accessibili o da un'affidabile certificazione di terze parti.
- Sin of vagueness (vaghezza): quando le indicazioni sul prodotto sono così generiche che il loro significato può essere frainteso da chi compra.
- Sin of irrelevance (irrilevanza): con cui si inseriscono affermazioni ambientali anche veritiere, ma non importanti o utili per chi compra.
- Sin of lesser of two evils (minore dei mali): un'indicazione che può essere vera per la specifica categoria di prodotto ma che rischia di distrarre chi compra dagli effetti ambientali maggiori della categoria nel suo complesso.
- Sin of fibbing (falsità): relativo ad asserzioni d'interesse ambientale che sono semplicemente false.

Del resto, il sistema economico dominante prevede che debbano essere incentivati i consumi nella loro dimensione quantitativa senza badare troppo alle conseguenze sugli equilibri del pianeta. Un esempio lampante di questa “filosofia” è quello dell'obsolescenza programmata, o obsolescenza pianificata, una vera e propria strategia commerciale e industriale che consiste nel progettare e produrre beni con una durata di vita limitata, in modo che si rompano o diventino obsoleti dopo un periodo prefissato, inducendo chi li compra a sostituirli con modelli nuovi. Questa pratica ha l'obiettivo di incentivare la domanda di prodotti a sostegno delle vendite, e parallelamente determina un assurdo incremento del flusso dei rifiuti.

Già nel 1924 il Cartello Phoebus, lobby delle principali aziende occidentali produttrici di lampadine, portò una standardizzazione nella produzione delle lampadine a incandescenza in commercio, stabilendo, fra le altre cose, che esse dovessero avere tutte una

durata di vita prestabilita pari a circa 1.000 ore di esercizio.

Quando, negli anni Trenta, i ricercatori dell'azienda chimica DuPont riuscirono a creare il nylon, una nuova fibra sintetica molto resistente, questa fu utilizzata per creare calze da donna che si smagliavano molto più difficilmente di quelle esistenti in seta. Vennero messe in commercio nel 1945 ma presto l'azienda si accorse che la durabilità delle calze era eccessiva e dannosa per gli affari. La DuPont incaricò i propri tecnici di trovare una soluzione, così le calze, che all'inizio avevano uno spessore compreso tra i 70 e 40 denari, divennero (in maniera relativamente veloce, nel 1950) più trasparenti ma anche più fragili riducendo lo spessore a 10 denari.

Una forma di obsolescenza programmata, che si può considerare strettamente imparentata con il *greenwashing*, è quella relativa alla normativa che classifica i veicoli a motore nelle categorie Euro ... 4, 5, 6 e oltre (euro 7 dal novembre 2026).

Questa iniziativa legislativa presentata con l'obiettivo di diminuire le emissioni climalteranti, degli ossidi d'azoto NO_x e delle particelle che costituiscono il cosiddetto particolato (PM 2,5/10) spinge, di fatto, a sostituire gli autoveicoli, altrimenti sottoposti a limitazioni nella circolazione. Un processo che non tiene in considerazione l'impatto ambientale totale, dall'estrazione delle materie prime all'acquisto da parte di chi le utilizza, passando per produzione, assemblaggio, trasporto, gestione commerciale e rottamazione dei veicoli obsoleti, rispetto al mantenimento in vita di veicoli di classe precedente.

Quelle che appaiono come norme di salvaguardia della qualità dell'aria, in realtà si traducono in piani di sviluppo commerciale delle aziende automobilistiche. A volte, le innovazioni tecnologiche, se reali, sembrano essere più funzionali a scandire i cicli produttivi che permettono di "rianimare" i capitali investiti nei diversi settori produttivi più che ad offrire soluzioni di lungo periodo. Infatti, parlando di emissioni, si dovrebbe sviluppare un'analisi più ampia. Se è vero, come è vero, che durante la circolazione un mezzo *full-electric*

non emette inquinanti, escludendo il rilascio di particelle per l'attrito delle componenti frenanti e degli pneumatici sull'asfalto, non dobbiamo pensare che questo corrisponda ad una soluzione più ecologica e rispettosa dell'ambiente in assoluto. Bisogna, infatti, considerare l'intero ciclo di vita del veicolo effettuando una valutazione definita *"from well to wheels"* (dal "pozzo alle ruote" o dalla "culla alla tomba") con cui s'intende valutare l'impatto ambientale del prodotto considerando l'estrazione delle materie prime necessarie alla sua costruzione e funzionamento, i processi di lavorazione (ad esempio quelli per la fabbricazione delle batterie giocano un ruolo importante) fino ai processi necessari alla demolizione riciclaggio/smaltimento dei materiali a fine vita del prodotto. Con questo approccio si potrebbe, forse, scoprire che alcune auto mandate precocemente alla demolizione ma ancora funzionanti con una buona efficienza, avrebbero garantito un livello di emissioni ancora sostenibile se non inferiore rispetto a quello calcolato in base all'intero ciclo di vita dei prodotti che le hanno sostituite.

Se per ricaricare le batterie di un veicolo elettrico si utilizza l'energia prodotta in una centrale termoelettrica che brucia petrolio o, peggio, carbone, il risultato è solo quello di spostare le emissioni inquinanti dal luogo in cui l'auto circola a quello in cui è in funzione la centrale. Fatto che sicuramente giova ai polmoni di chi risiede in città ma non cambia, praticamente, nulla considerando anche trasporto e distribuzione di energia in termini di emissioni globali.

Cambiamo completamente settore per fare un altro esempio: come dovremmo considerare la dicitura, riportata sulla confezione delle uova, che sottolinea che le stesse sono ottenute da galline "allevate a terra"? Certo, leggendo quella specifica ci sentiamo sollevati dal pensiero che non siano costrette a una "vita" da confinate in una gabbia. La condizione di "allevate a terra", però, nella stragrande maggioranza dei casi, va figurata per ciò che è, ovvero, un capannone industriale con migliaia di animali che, pur avendo le zampe che toccano il suolo, non hanno uno spazio vitale adeguato (la normativa

a riguardo permette una densità di 9 galline al m²). Animali allevati su un suolo coperto di escrementi e con la luce artificiale quasi sempre accesa per indurre la deposizione delle uova.

A fronte di questi esempi, sarebbe necessaria una riflessione più radicale. In cosa consiste quello che nell'immaginario collettivo è proposto come irrinunciabile progresso?

Quale logica guida la rincorsa al cosiddetto benessere? Se questo prevede il taglio di sempre più ampie porzioni di foresta vergine per guadagnare nuove superfici coltivabili, per produrre un biocarburante "ecologico" da mettere nel serbatoio di un'auto euro(x) indispensabile per raggiungere il centro commerciale dove comprare una dozzina di bottiglie in plastica (magari riciclata) con dell'acqua dentro che è arrivata fino a lì dopo un viaggio di centinaia di chilometri a bordo di un autoarticolato che ha sgasato a destra e a manca? Acqua che ci pare normale ritrasportare con un'auto fino a casa con un ulteriore spreco di energia?

In realtà, con quest'ultimo esempio, neppure tanto estremizzato, si vuole rendere esplicita l'assurdità di certi comportamenti che siamo abituati a considerare inevitabili e che, ripetuti inconsapevolmente, non solo condizionano lo stile di vita e l'ambiente naturale ma ci rendono complici di un sistema i cui limiti sono sempre più evidenti. Un sistema che, anche quando si presenta come riformabile, sta solo cercando di rigenerarsi mantenendo inalterati i propri fini.

A tal proposito, e per completezza d'informazione, ricordiamo che per "combattere" il *greenwashing*, l'Unione Europea ha introdotto la Direttiva 2024/825. Questa direttiva viene presentata come rafforzamento della protezione di chi consuma contro le pratiche di commercializzazione ingannevoli, promuovendo una maggiore trasparenza nelle comunicazioni ambientali delle aziende.

Secondo la Direttiva 2024/825, diverse pratiche vengono identificate come *greenwashing* e vietate:

1. Marchi di Sostenibilità Falsi. È vietato esibire un marchio di sostenibilità che non è basato su un sistema di certificazione

approvato o non è stabilito da autorità pubbliche.

2. Asserzioni Ambientali Generiche. Non è permesso fare affermazioni ambientali generiche senza poter dimostrare l'eccellenza delle prestazioni ambientali pertinenti all'asserzione.
3. Compensazione delle Emissioni. Dichiarare che un prodotto ha un impatto neutro o ridotto sull'ambiente in termini di emissioni di gas a effetto serra sulla base di mere compensazioni, senza una reale riduzione delle emissioni, è proibito.
4. Requisiti legali presentati come distintivi- È vietato presentare requisiti legali imposti per legge come se fossero un tratto distintivo dell'offerta dell'azienda.

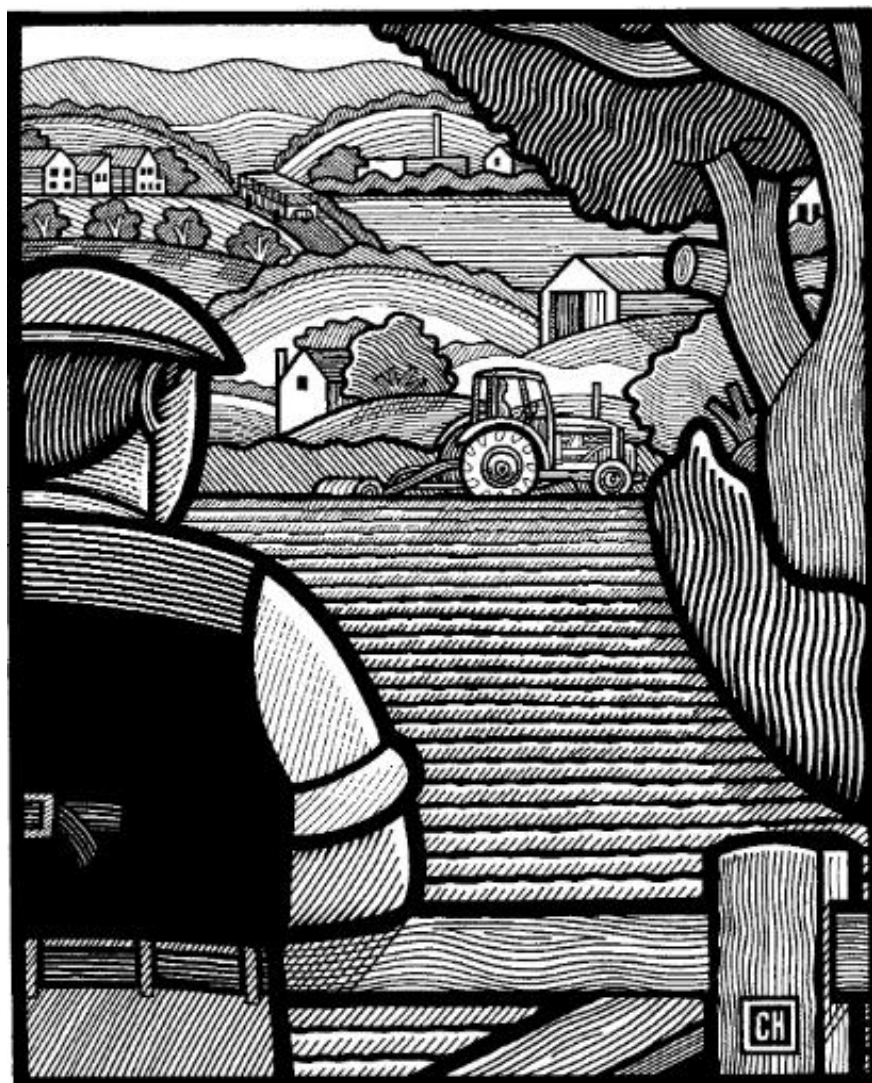
È stata pubblicata nella Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea il 6 marzo 2024 ed è entrata in vigore dopo venti giorni. Gli stati membri dovranno recepirla entro il 27 marzo 2026 e darle piena operatività entro il 27 settembre 2026. Come a dire: il *greenwashing* è “un raggiro” che esiste da anni, ma le aziende devono avere la possibilità di adeguarsi con calma ... a scapito dell’ “ingenuità” di chi compra.

Bibliografia e sitografia

<https://forests.org/the-battle-against-greenwashing/>

Estratti del testo “Green marketing” Il Manifesto di John Grant

https://sustainability.usask.ca/documents/Six_Sins_of_Greenwashing_nov2007.pdf



Capitolo 4 - Movimenti ambientalisti: storia, critica e limiti

Per comprendere la genesi dei movimenti ambientalisti, è necessario innanzitutto sgombrare il campo da un equivoco terminologico che è divenuto una gabbia concettuale: l'“Antropocene”. Questo termine, divenuto onnipresente nel dibattito pubblico, suggerisce che sia l'“*Anthropos*”, l'essere umano in quanto specie biologica indifferenziata, responsabile delle alterazioni degli equilibri ecologici del pianeta. È una narrazione potente ma profondamente mistificante poiché distribuisce la colpa in modo uniforme su tutta l'umanità, nascondendo le specifiche responsabilità storiche e di classe.

Contro questa visione, la sociologia critica e l'ecologia-mondo, attraverso le opere di Jason W. Moore e altr, hanno proposto il concetto di “Capitalocene”. Secondo questa prospettiva, non è l'umanità in astratto ad aver devastato la biosfera ma uno specifico modo di organizzazione della natura e della società: il capitalismo. Il sistema capitalista non si limita a "usare" le risorse ma opera attraverso una logica specifica, quella della “*Natura a Buon Mercato*” (*Cheap Nature*). Esso si appropria gratuitamente, o a costi irrisori, del lavoro non retribuito di intere categorie umane (donne, popoli colonizzati) e del lavoro della natura extra-umana, trattandole come esternalità infinite.

Il limite primordiale dell'ambientalismo *mainstream* risiede proprio qui: nell'incapacità di distinguere tra l'attività umana generica e la logica di accumulazione del capitale. Se la diagnosi è l'Antropocene, la cura tecnocratica si limiterà a proporre: controllo demografico,

tasse sui comportamenti individuali, mercati dei permessi di emissione. Se la diagnosi è il Capitalocene, la cura non potrà che essere politica e rivoluzionaria e richiederà il superamento del modo di produzione che si fonda sullo sfruttamento dell'individuo e dell'ambiente. Accettando la narrazione dell'Antropocene, i movimenti odierni finiscono, spesso, per invocare soluzioni che rafforzano un approccio tecnocratico senza mettere in discussione il modello economico che è l'origine stessa del problema.

1. Le origini: la protezione della natura come *altrove*

In Italia l'ambientalismo nasce storicamente sotto il segno del "protezionismo". Associazioni come *Italia Nostra* (fondata nel 1955), *Pro Natura* (1959) e successivamente il *WWF Italia* (1966) sorsero in un contesto di rapida trasformazione industriale e urbanistica, il cosiddetto "boom economico". L'obiettivo di queste prime organizzazioni non era mettere in discussione il modello di sviluppo in sé, quanto piuttosto mitigarne gli effetti più sgradevoli sul paesaggio e sul patrimonio artistico.

Questo primo ambientalismo presentava caratteristiche ben definite che ne limitavano la portata politica:

- era guidato prevalentemente da intellettuali, aristocratici e ceti urbani colti, spesso distanti dalle necessità materiali delle classi popolari che vivevano il boom economico come un'occasione di emancipazione dalla povertà rurale;
- la "Natura" veniva concepita come un'entità separata dalla società, un tempio incontaminato da preservare dagli umani, piuttosto che l'ambiente *in cui* l'umano vive, lavora e si riproduce. L'ecologia era intesa come cura del "fuori" (i parchi, le montagne, le specie rare), ignorando il "dentro" (le condizioni della fabbrica, il quartiere operaio);
- non vi era, in questa fase, una critica ai rapporti di produzione. La difesa dell'ambiente era spesso intesa in senso estetico o

morale, compatibile con un conservatorismo politico che guardava con sospetto alla modernità industriale ma non al capitalismo come sistema.

2. La svolta degli anni '60 e '70

Il vero punto di rottura, che costituisce ancora oggi un modello insuperato di integrazione tra questioni sociali e ambientali, avviene tra la fine degli anni '60 e l'inizio dei '70. In concomitanza con l'autunno caldo e i grandi movimenti studenteschi, l'ecologia in Italia esce dai salotti ed entra prepotentemente nelle fabbriche e nei quartieri popolari.

Lo sguardo oltreconfine: André Gorz e l'Ecologia politica in Francia

Mentre in Italia fioriva l'ecologia operaia, in Francia prendeva forma una critica filosofica radicale che avrebbe gettato le basi dell'Ecologia Politica europea, trovando uno degli esponenti più interessanti in **André Gorz** (1923-2007).

Gorz comprese precocemente che l'ecologia, se non politicizzata in senso anticapitalista, rischiava di diventare uno strumento di gestione della crisi a favore del capitale stesso. Nel suo saggio *Ecologia e libertà* (1977), Gorz pone un *aut aut* fondamentale: «O l'ecologia sarà sociale, o non sarà». Il filosofo avvertiva profeticamente contro il rischio dell'"Ecofascismo" o "Tecnofascismo": l'idea che, di fronte alla scarsità delle risorse, il sistema capitalista avrebbe imposto restrizioni autoritarie gestite da un'*élite* di tecnocrati, sacrificando la libertà individuale per "salvare il pianeta" (o meglio, per salvare il sistema produttivo), inoltre lanciava un importante monito riguardante i danni sull'ambiente provocati dal capitalismo. Se non si fosse creato un importante e incisivo movimento ambientalista politicamente critico, il Capitale sarebbe riuscito a trovare una nuova fonte di ricchezza proprio nella bonifica dei disastri ambientali creati dal capitalismo stesso.

Punti chiave del pensiero di Gorz rilevanti oggi:

- **La critica del bisogno.** Il capitalismo crea bisogni artificiali per vendere merci. La crisi ecologica non si risolve solo con tecnologie più pulite ("*green tech*"), ma riducendo la produzione e liberando tempo di vita. È la distinzione tra standard di vita (quantità di merci) e qualità della vita (autonomia, relazioni).
- **L'ideologia sociale dell'automobile.** Nel suo celebre saggio del 1973, Gorz decostruisce l'automobile non come semplice mezzo di trasporto ma come simbolo dell'individualismo borghese che distrugge lo spazio pubblico e crea una dipendenza strutturale dal mercato e dal petrolio. L'auto promette libertà ma crea ingorghi e distanze incolmabili a piedi, rendendo la società ostaggio dell'industria fossile.
- **Autonomia vs Eteronomia.** L'ecologia per Gorz non è un fine in sé ma lo strumento per recuperare l'Autonomia (la capacità di determinare le proprie leggi e i propri bisogni) contro l'Eteronomia imposta dalla megamacchina industriale.

L'Ecologia operaia e la lotta alle nocività in Italia

In Italia, si sviluppa quella che possiamo definire una "ecologia di classe". L'intuizione fondamentale di questa stagione fu il rifiuto della monetizzazione della salute. La classe lavoratrice, spesso in aperto contrasto non solo con i padroni ma anche con le burocrazie sindacali che privilegiavano l'aumento salariale, iniziarono a denunciare la nocività dell'ambiente di lavoro. Lo slogan *La salute non si vende* divenne il ponte concettuale che univa l'interno della fabbrica con l'ambiente esterno: se una sostanza fa ammalare chi lavora, inevitabilmente avvelenerà anche il territorio circostante.

Due momenti storici segnano questa fase:

i Comitati di quartiere e di fabbrica. A Marghera, a Torino, a Taranto, i collettivi operai iniziarono a mappare autonomamente le sostanze tossiche, rifiutando i dati aziendali e producendo un sapere "di parte" che svelava il costo umano del profitto;

• **il disastro di Seveso (1976).** L'esplosione del reattore dell'ICMESA e la fuoriuscita della nube di diossina rappresentarono uno shock traumatico. Seveso rivelò che la fabbrica non è un'isola ma una potenziale bomba ecologica in grado di compromettere la riproduzione sociale di un intero territorio. Il gruppo operaio della Montedison di Castellanza, con la sua opera di denuncia, mostrò come il disastro non fosse un "incidente", ma la conseguenza logica di un modo di produzione che subordinava la sicurezza al risparmio.

A differenza dell'ambientalismo odierno, spesso accusato di essere un passatempo per ceti benestanti o "da ZTL" (Zone a Traffico Limitato), l'ecologia degli anni '70 in Italia aveva una base materiale fortissima, legata alla sopravvivenza fisica della classe lavoratrice. La separazione odierna tra "sociale" e "ambientale" è il prodotto storico della sconfitta di quella stagione politica e della successiva deindustrializzazione, che ha frammentato il mondo del lavoro e reso "invisibile" la produzione.

La spettacolarizzazione delle lotte ambientaliste:

Greenpeace e Sea Shepherd

Greenpeace nasce in Canada nel 1971 quando un gruppo di pacifist salpa sulla nave Phyllis Cormack verso l'isola di Amchitka per bloccare i test nucleari statunitensi. L'organizzazione fin da subito si struttura su un'ideologia di non violenza assoluta, azione diretta mediatica e pressione sulle istituzioni internazionali: le loro azioni non arrivano mai al sabotaggio, sono una testimonianza attiva davanti alle telecamere, trasformando ogni intervento in evento giornalistico globale. Oggi *Greenpeace* è una rete con oltre 3 milioni di sostenitori e sostenitrici e 26 organizzazioni nazionali, con *budget* annuali nell'ordine di milioni di euro.

Pur apprezzando il coraggio degli e delle attivisti e l'importanza delle campagne e delle proteste messe in atto, non si può nascondere che negli anni l'organizzazione sia diventata un apparato burocratico gerarchico che vuole mettere in discussione il capitalismo non alle radici ma solo nell'intento di "migliorarlo". Agisce come se fosse veramente possibile rivoluzionarlo dall'interno.

Da una sua costola nasce nel 1977 *Sea Shepherd*, sempre in Canada, da Paul Watson, già membro fondatore di *Greenpeace*, espulso per il suo rifiuto della non violenza assoluta. L'idea di Watson si basa sul principio che le leggi internazionali a protezione del mare sono sistematicamente disattese e che, in assenza di una polizia oceanica, sia legittimo intervenire direttamente per far rispettare i trattati esistenti. La filosofia di *Sea Shepherd* si definisce come eco-difesa: ostacolo fisico delle navi baleniere e delle flotte di pesca illegale, sequestro e distruzione di reti abbandonate (*ghost net*), monitoraggio e denuncia. La sua azione non si limita a bloccare l'attività delle baleniere ma anche al pattugliamento di aree marine protette, vedi l'Operazione Siracusa, in collaborazione con gli organismi statali preposti. Anche qui ci troviamo di fronte alla spettacolarizzazione della militanza, basta guardare il programma *Whale Wars* su *Animal Planet* che critica il sistema alimentare globale ma non il sistema in toto. Anzi, proprio in questo caso si può parlare di protesta all'interno del sistema solo per attenuarne i guasti, visto la piena collaborazione con le istituzioni e una promozione spinta di *merchandising* per finanziarsi, dalle spille vendute per pochi euro a orologi che ne costano migliaia.

3. Gli Anni '80 e '90: istituzionalizzazione, nucleare e riformismo

La grande mobilitazione contro gli impianti nucleari in Italia con scioperi, blocchi e azioni dirette a cui partecipò pure la Federazione Anarchica Italiana, organizzando un convegno nazionale a Bologna e attraverso l'impegno di una apposita commissione e dei gruppi locali, costrinse le istituzioni a cercare una comoda via di uscita

nel referendum del 1987, ma non misero fine alle pratiche dal basso, all'autorganizzazione e all'azione diretta. Alla fine degli anni '80 realtà ambientaliste in cui l'anarchismo svolse un ruolo di primo piano imposero la chiusura della Farmoplant di Massa e dell'Acna di Cengio. Con il riflusso dei movimenti rivoluzionari, però, anche l'ecologia prende progressivamente la via delle istituzioni. La nascita delle Liste Verdi (1985) e il loro successivo ingresso in parlamento segnano l'inizio del riformismo ambientale. Si diffonde l'idea che si possa salvare il pianeta attraverso leggi, ministeri, agenzie di controllo e accordi internazionali, senza necessariamente uscire dal perimetro dell'economia di mercato. È la fase della "modernizzazione ecologica": l'ambiente diventa un settore amministrativo, gestito da esperti. È in questo contesto che si consolida, a livello globale, il paradigma dello "Sviluppo Sostenibile" (sancito dal Rapporto Brundtland del 1987), un concetto ambiguo che prometteva di conciliare la crescita economica con la tutela ambientale. Come vedremo, questo concetto rappresenta un ossimoro funzionale al mantenimento della crescita capitalista, permettendo al sistema di interiorizzare la critica ecologista senza eliminare alla radice il problema. L'ambientalismo diventa professione, le ONG strutturate sostituiscono i collettivi spontanei, e l'attività di *lobbying* sostituisce il conflitto sociale.

4. La nuova onda della contestazione. Anatomia dei movimenti contemporanei

L'ecologia sociale di Murray Bookchin: "Le radici sociali della crisi"

Figura rilevante dell'ambientalismo radicale, **Murray Bookchin** (1921-2006) ha sviluppato, a partire dagli anni '60, la teoria dell'**ecologia sociale**. La sua analisi offre una chiave di lettura indispensabile per comprendere i limiti dei movimenti attuali.

A. La gerarchia precede il capitalismo. Il nucleo del pensiero di Bookchin è che "i problemi ecologici derivano da problemi sociali". La dominazione dell'individuo sulla natura non è un fatto innato, ma è

la proiezione ideologica della dominazione dell'individuo sull'individuo. Le gerarchie sociali (gerontocrazia, patriarcato, burocrazia statale) hanno creato una mentalità di comando che è stata poi estesa al mondo naturale. Per Bookchin, il capitalismo non è che l'ultima e più devastante forma di questa logica di dominio, in cui la natura è ridotta a risorsa da saccheggiare per la crescita infinita ("*Grow or Die*").

B. Ecologia vs ambientalismo. Bookchin operava una distinzione netta, oggi cruciale tra:

- **ambientalismo** - Forma di "ingegneria sociale" che mira a ridurre i danni del sistema esistente senza cambiarne le fondamenta. Cerca di "aggiustare il motore" del capitalismo con tecnologie verdi o con leggi ma lascia intatta la macchina distruttiva (e i movimenti che si rivolgono allo stato, come FFF o XR, ricadono spesso in questa categoria);
- **ecologia:** È una disciplina intrinsecamente rivoluzionaria e ricostruttiva. Non mira a gestire le risorse, ma ad armonizzare le comunità umane con gli ecosistemi attraverso la fine delle gerarchie.

C. La Soluzione Politica: A differenza dell'attivismo che si limita alla protesta («postura petitoria» verso i governi), Bookchin proponeva una politica prefigurativa: il *Municipalismo Libertario* (o Comunalismo). La proposta è quella di svuotare lo stato dall'interno attraverso la creazione di assemblee popolari cittadine basate sulla democrazia diretta faccia-a-faccia. Queste assemblee, confederandosi tra loro a livello regionale e globale, dovrebbero gestire l'economia e la vita pubblica, sottraendo potere sia al mercato che allo stato.

Seattle e Genova: l'ecologia contro la globalizzazione neoliberista

Tra la fine degli anni '90 e l'inizio del 2000, in particolare con le proteste di **Seattle (1999)** contro il WTO e di **Genova (2001)** contro il G8, emerse un movimento globale che collegava esplicitamente la giustizia sociale alla giustizia ambientale.

A differenza dei movimenti odierni, spesso focalizzati sul singolo tema delle emissioni (la "*CO2 tunnel vision*"), il movimento di Seattle e Genova denunciava come le istituzioni sovranazionali (FMI, Banca Mondiale, WTO) imponessero politiche di libero scambio che devastavano gli ecosistemi locali nel Sud del mondo e smantellavano i diritti della classe lavoratrice nel Nord.

Caratteristiche distintive del "Popolo di Seattle"

- **Il nemico era chiaro:** Non l'"individuo" generico, ma le multinazionali e gli organismi non eletti che governavano l'economia globale.
- **Agroecologia:** Grazie a figure come José Bové (che smontò simbolicamente un McDonald's in Francia) e Vandana Shiva, l'ecologia entrava nel piatto criticando gli OGM e l'agricoltura industriale come strumenti di dominio coloniale sulla natura e su chi coltivava direttamente la terra.
- **La repressione come spartiacque:** La brutale repressione poliziesca di Genova 2001 (la "macelleria messicana" alla scuola Diaz, l'omicidio di Carlo Giuliani) segnò un trauma generazionale. Quella violenza di stato insegnò duramente che mettere in discussione il cuore del modello economico (i vertici G8) comportava una reazione militare, non un "dialogo".

La sconfitta di quel movimento non ha fermato, però, le lotte territoriali, come la lotta contro la tratta ferroviaria ad alta velocità (TAV), la lotta contro i rigassificatori come quello di Livorno e tante altre esperienze.

È interessante notare come alcuni movimenti odierni, come *Extinction Rebellion* talvolta prendano le distanze da quell'esperienza

per rivendicare una natura "non violenta" e "apolitica", ignorando forse che la violenza a Genova fu subita, non scelta, e che la "politicità" di quelle piazze risiedeva proprio nella loro forza analitica.

Il 2018 segna l'esplosione di una nuova fase storica. La crisi climatica, divenuta innegabile anche per l'opinione pubblica generalista, innesca una reazione a catena globale. Tuttavia, i nuovi movimenti che emergono portano con sé i segni di una profonda discontinuità rispetto alla tradizione dell'ecologia di classe, presentando caratteristiche inedite e nuove contraddizioni.

Fridays for Future: la scienza come feticcio e il limite del "Blablabla"

Fridays for Future (FFF) nasce dall'azione individuale di Greta Thunberg e si configura rapidamente come il primo vero movimento generazionale transnazionale del XXI secolo. La sua forza risiede nella capacità di mobilitare milioni di giovani attraverso lo strumento dello sciopero scolastico globale, sottraendo simbolicamente tempo alla formazione del "capitale umano" per rivendicare un futuro.

Analisi Tattica e Strategica

- **Lo sciopero simbolico.** A differenza dello sciopero operaio (che blocca la produzione e quindi il profitto), lo sciopero scolastico ha una valenza morale e mediatica. Esso interroga la coscienza di chi è adulto ma non ferma la macchina economica.
- **L'appello alla scienza.** Lo slogan "*Unite behind the science*" ("Unitevi dietro la scienza") costituisce il pilastro epistemologico del movimento. FFF chiede alla politica di ascoltare i report dell'IPCC come se fossero tavole della legge neutrali.
- **Interlocazione istituzionale.** FFF dialoga costantemente con governi e istituzioni sovranazionali (COP, ONU, Commissione Europea), chiedendo il rispetto degli Accordi di Parigi. Questa postura

implica un riconoscimento della legittimità di queste istituzioni come interlocutori validi.

Il limite del "Blablabla". Nonostante la potenza comunicativa, FFF ha mostrato presto i suoi limiti teorici. La celebre invettiva di Greta Thunberg contro il "Blablabla" dei leader mondiali evidenzia la frustrazione per l'inazione, ma non riesce a recidere il cordone ombelicale con le istituzioni. Il limite fondamentale, specialmente nelle fasi iniziali, è stata la **depoliticizzazione della scienza**.

Trattare la scienza climatica come un oracolo neutrale che "detta" l'agenda politica significa ignorare che:

- la scienza produce diagnosi fisiche ma non prognosi politiche o sociali. Dire che «bisogna tagliare le emissioni» è scienza; decidere *chi* deve tagliarle e *come* (chiudendo le fabbriche o tassando i ricchi?) è politica;
- l'applicazione delle "soluzioni scientifiche" è sempre mediata da rapporti di forza economici;
- chiedere ai governi di "ascoltare la scienza" presume ingenuamente che i governi agiscano per il bene comune e non per la tutela degli interessi economici nazionali e delle lobby fossili.

In Italia, questo limite si è manifestato nell'incontro con il Ministro della Transizione Ecologica Roberto Cingolani nel 2021. Inizialmente accolto con cauta speranza dal movimento, Cingolani è divenuto presto il simbolo del "tradimento", promuovendo il nucleare di nuova generazione e il gas come ponti necessari per la transizione, dimostrando che la "tecnica" non è mai neutrale ma sempre asservita a visioni politiche e industriali precise. Di fronte a questo, FFF Italia ha avviato un processo di radicalizzazione, legandosi a collettivi operai (come il Collettivo di Fabbrica GKN a Firenze) e parlando sempre più di "giustizia climatica" intersezionale, ma la tensione tra anima movimentista e anima dialogante rimane irrisolta.

Extinction Rebellion: l'apocalisse a "politica" e la tecnologia della non-violenza

Parallelamente a FFF, nasce nel Regno Unito nel 2018 *Extinction Rebellion* (XR), diffondendosi rapidamente anche in Italia. XR introduce una novità tattica significativa: la **disobbedienza civile non violenta di massa**. Blocchi stradali, occupazioni di ponti, azioni performative ad alto impatto visivo (i "Red Rebels", i *die-in*, l'uso di sangue finto...) mirano a causare disagi economici e paralisi urbana per costringere il governo al tavolo delle trattative.

Le tre richieste cardine di XR rivelano la loro "teoria del cambiamento":

- **Tell the truth (Dite la verità).** Il governo deve dichiarare l'emergenza climatica ed ecologica.
- **Act now (Agite ora).** Azzerare le emissioni nette di gas serra entro il 2025 (un obiettivo tecnicamente impossibile senza un collasso pianificato dell'economia industriale, il che implicherebbe una rivoluzione che però non viene mai nominata esplicitamente).
- **Beyond politics (Oltre la politica).** La creazione di *assemblee cittadine* sorteggiate per decidere le misure da adottare, aggirando il parlamento.

Quest'ultimo punto è il più controverso e rivelatore dei limiti ideologici di XR. L'insistenza sul carattere "né di destra né di sinistra" del movimento e la volontà di andare "oltre la politica" tradiscono una visione ingenua dello stato. Le *assemblee cittadine* sono strumenti democratici interessanti ma prive di potere coercitivo sull'economia reale (banche, multinazionali energetiche) rischiano di diventare consultori impotenti o strumenti di legittimazione per decisioni impopolari già prese altrove. La dottrina della non-violenza radicale di XR ha portato, specialmente nel contesto britannico, a scene paradossali di attivisti che ringraziavano la polizia dopo gli arresti o che si facevano arrestare volontariamente come atto di

martirio morale. Questa strategia è stata duramente criticata dai movimenti anarchici e dalle comunità razzializzate per le quali la polizia non è un interlocutore benevolo da convertire ma una minaccia esistenziale strutturale. In Italia, dove la memoria del G8 di Genova è ancora viva, questo approccio "amichevole" verso le forze dell'ordine ha faticato ad attecchire, creando frizioni con i movimenti antagonisti storici. XR è stato spesso accusato di essere un movimento "bianco" e "middle-class", cieco ai privilegi che permettono a certi attivisti di farsi arrestare senza conseguenze devastanti sulla propria vita (fedina penale, permesso di soggiorno, lavoro) a differenza di migranti o precari.

Ultima Generazione e la radicalizzazione tattica: il sabotaggio simbolico

La percezione della sostanziale inefficacia delle marce oceaniche di FFF e dei sit-in colorati di XR ha portato, per scissione o evoluzione, alla nascita di frange più radicali. In Italia, *Ultima Generazione* (nata inizialmente come campagna di disobbedienza civile all'interno della galassia XR, e poi resasi indipendente) rappresenta questo salto di qualità.

Dalla performatività al disagio materiale. *Ultima Generazione* (UG) adotta tattiche di resistenza civile mirate a creare un danno d'immagine immediato o blocchi della circolazione più aggressivi (per esempio i blocchi del Grande Raccordo Anulare a Roma, l'imbrattamento di opere d'arte protette da vetro o di palazzi istituzionali come il Senato e il Ministero della Transizione Ecologica). A differenza di XR, che cerca ancora un consenso di massa "morale", UG accetta esplicitamente l'impopolarità e l'odio mediatico come costo necessario per rompere il muro dell'indifferenza e polarizzare il dibattito pubblico. Teoricamente, questo spostamento risente (consapevolmente o meno) delle tesi dell'accademico e attivista svedese **Andreas Malm**, autore del saggio intitolato *Come far saltare un oleodotto*. Malm critica il "pacifismo strategico" dogmatico come un'aberrazione storica: tutte le grandi conquiste civili (dalle

suffragette ai diritti civili negli USA, fino alla lotta all'*apartheid*) hanno sempre avuto una *radical flank* (ala radicale) disposta al sabotaggio o allo scontro fisico che rendeva l'ala moderata accettabile per il potere come "male minore". La domanda che Malm pone è cruciale: «A che punto inizieremo ad attaccare fisicamente le infrastrutture che ci stanno uccidendo?». Anche se UG rimane rigorosamente non-violenta verso le persone, la violenza simbolica verso le "cose" (arte, strade, edifici) segna un passo verso la de-sacralizzazione della proprietà privata rispetto alla vita biologica.

Tuttavia, anche UG si scontra con il medesimo limite istituzionale dei suoi predecessori: le loro richieste (ad esempio il "Fondo Riparazione" per le vittime del clima) sono ancora rivolte allo stato. Chiedono al governo di tassare gli extra-profitti o di fermare l'utilizzo del gas. Permane l'illusione che lo stato *possa* agire contro gli interessi del capitale fossile se solo la pressione dell'opinione pubblica fosse abbastanza forte, ignorando che lo stato italiano (tramite colossi come ENI, partecipata statale) è parte integrante del capitale fossile.

Antispecismo politico e Limiti dello Stato

Un settore spesso trascurato nelle analisi generaliste dell'ecologia ma cruciale per una critica radicale e coerente, è il movimento antispecista nelle sue declinazioni politiche.

1. L'antispecismo politico: oltre la compassione

L'antispecismo *mainstream* è spesso associato al veganismo come scelta di consumo individuale o alla protezione degli animali domestici. Tuttavia, in Italia esiste una corrente teorica robusta definita **antispecismo politico**, rappresentata da filosofi come **Marco Maurizi** e collettivi come *Assemblea Antispecista*, la rivista *Veganzetta* o *Oltre la Specie*.

La tesi centrale di questa corrente è che lo specismo (il dominio dell'umano sull'animale non umano) non sia un semplice pregiudizio

morale isolato ma la struttura fondante del dominio *tout-court*. La distinzione gerarchica Umano/Animale è l'archetipo ideologico che ha permesso storicamente di "animalizzare" altri esseri umani (schiavi, ebrei, donne, colonizzati, disabili) per giustificarne lo sfruttamento o lo sterminio.

2. La critica al capitalismo animale e l'intersezionalità

L'antispecismo politico critica ferocemente l'ambientalismo *mainstream* (inclusi FFF e XR) per il suo antropocentrismo residuo. Salvare il clima "per le generazioni future" mantenendo intatti i macelli industriali e gli allevamenti intensivi è visto come una contraddizione etica e materiale insanabile, poiché l'industria zootecnica è una delle cause primarie del collasso ecologico (deforestazione, emissioni di metano, consumo idrico). Inoltre, questi movimenti criticano il *Vegan Capitalism* (il mercato dei prodotti vegetali delle multinazionali) come un tentativo di mercificare la resistenza senza cambiare i rapporti di dominio. La liberazione animale, in quest'ottica, è inscindibile dalla lotta al capitalismo: non si possono liberare gli animali in una società basata sullo sfruttamento del valore e sulla reificazione dei corpi viventi.

5. I limiti strutturali: perché rivolgersi alle istituzioni è un errore

Analizzando trasversalmente i movimenti trattati (fatta eccezione per l'antispecismo), emergono dei limiti strutturali comuni che costituiscono il cuore critico di questo rapporto.

A. Lo Stato non è un arbitro, è un giocatore.

Il limite più evidente è l'incomprensione della natura dello stato moderno. I movimenti chiedono allo stato di regolare il mercato, di "fermare" le multinazionali, ignorando che lo stato, nella sua configurazione attuale, esiste primariamente per garantire le condizioni giuridiche, infrastrutturali e militari per l'accumulazione del capitale. Come notano coloro che si occupano di ecologia politica

e le critiche anarchiche, chiedere allo stato di smantellare l'industria fossile equivale a chiedere a un organismo di amputarsi gli arti vitali. Il caso del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) in Italia ne è la prova: presentato come *green*, finanzia in realtà infrastrutture pesanti, caserme, alta velocità e digitalizzazione energivora, gestite secondo logiche di profitto da manager e tecnocrati impermeabili al controllo democratico.

B. L'illusione del capitalismo verde e della transizione tecnologica.

La narrazione della "transizione ecologica" (adottata anche dal Ministero omonimo) presuppone che si possa disaccoppiare la crescita economica dall'impatto ambientale (*decoupling*). I dati empirici e le teorie dell'ecologia-mondo smentiscono categoricamente questa possibilità. La "transizione" promossa dalle istituzioni (auto elettriche, rinnovabili industriali) non è un cambio di paradigma ma un cambio di *input* energetico che richiede un'estrazione massiccia di litio, cobalto, rame e terre rare. Questo innesca nuove dinamiche coloniali di predazione nel Sud del mondo (come denunciato nel caso del Triangolo del Litio in Sudamerica), creando "zone di sacrificio" per permettere al Nord del mondo di guidare auto "pulite". Quando i movimenti come FFF o XR accettano il frame della "transizione" senza mettere in discussione il dogma della "crescita" e del PIL, finiscono involontariamente per legittimare un nuovo ciclo di accumulazione capitalista verniciato di verde (*greenwashing sistemico*).

C. La repressione come risposta sistemica.

Un altro limite tragico è la sottovalutazione della risposta repressiva dello stato. La credenza ottimista che «se siamo in tanti e pacifici, dovranno ascoltarci» si è infranta contro il muro dei decreti sicurezza e della criminalizzazione giudiziaria. In Italia, l'uso sistematico di fogli di via, denunce per "blocco stradale", sorveglianza speciale e l'equiparazione dell'attivismo climatico all'associazione a delinquere mostrano il vero volto delle istituzioni quando vengono toccati gli interessi economici vitali. La polizia non protegge chi manifesta dal

cambiamento climatico; la sua funzione storica è proteggere la proprietà privata e l'ordine pubblico (cioè il flusso delle merci) dai disturbi. La mancata elaborazione di strategie di autodifesa (legale, politica e di piazza) e la fiducia ingenua nella legalità democratica rendono i movimenti estremamente vulnerabili alla repressione.

6. Conclusioni: verso un'ecologia rivoluzionaria

L'analisi condotta in queste pagine mostra inequivocabilmente che i limiti dei movimenti ambientalisti contemporanei non sono meramente organizzativi o comunicativi, ma politici e strategici. Il "peccato originale" risiede nel mancato riconoscimento che le istituzioni a cui si rivolgono (lo stato, l'Unione europea, le Conferenze delle parti) sono parte integrante e attiva del problema che si vorrebbe risolvere. Finché i movimenti continueranno a chiedere "misure urgenti" senza mettere in discussione il dogma della crescita infinita, la proprietà privata dei mezzi di produzione e lo stato, rimarranno intrappolati in un ciclo di frustrazione, cooptazione e repressione.

La "sostenibilità", così come viene promossa dalle istituzioni, è un'illusione ottica, un dispositivo ideologico per permettere al capitalismo di sopravvivere alla catastrofe che esso stesso ha creato, aprendo nuovi mercati "verdi". I movimenti, per essere efficaci e all'altezza della minaccia esistenziale che affrontiamo, devono compiere un salto di paradigma teorico e pratico:

- **abbandonare la postura petitoria.** Smettere di chiedere al "sovrano" di salvarci e iniziare a costruire forza materiale per imporre il cambiamento;
- **riconoscere il conflitto di classe (capitalocene).** Capire che la crisi ecologica è una guerra di classe condotta dall'alto contro il vivente e le classi subalterne. Non "siamo tutt sulla stessa barca";
- **costruire istituzioni alternative (*Dual power*).** Ispirarsi all'ecologia sociale di **Murray Bookchin** e, più in generale, al movimento

anarchico per creare assemblee popolari territoriali, reti di mutuo appoggio e strutture di autogoverno capaci di gestire la riproduzione sociale (cibo, energia, cura) fuori dalle logiche di mercato e dallo stato;

- **integrare la critica antispecista.** Comprendere che non ci sarà liberazione ecologica senza la decostruzione del dominio umano sugli altri viventi;

- **convergenza delle lotte.** Unire le istanze ecologiste con quelle del lavoro (come l'esempio della GKN), del transfemminismo e dell'antirazzismo, in un unico fronte contro il sistema di dominio.

La conversione ecologica potrà affermarsi solo se diventerà "socialmente desiderabile" condivisa e non imposta. E potrà esserlo solo se non sarà un costo scaricato su chi è povero o sfruttato da un'élite tecnocratica ma una riappropriazione collettiva delle risorse, del tempo di vita in una società libera dalle gerarchie di specie, organizzata attraverso la cooperazione, il mutuo appoggio e il rispetto del non umano.

Bibliografia e sitografia

Bookchin, Murray: *Teoria dell'Ecologia Sociale e critica alle gerarchie.*

Gorz, André: *Écologie et politique*, Le Seuil, Paris 1978.

Malm, Andreas: *Come far saltare un oleodotto* (Ponte alle Grazie, 2022).

Maurizi, Marco: *Antispecismo politico* (Ortica Editrice).

Moore, Jason W.: *Antropocene o Capitalocene?* (Ombre Corte, 2017).

https://chisineu.wordpress.com/wp-content/uploads/2012/11/biblioteca_motorcar_gorz.pdf

[https://www.fondazionemicheletti.eu/altronovecento/quaderni/4/AltroNovecento-4 Nebbia-Piccioni Scritti-di-storia-dell-ambiente.pdf](https://www.fondazionemicheletti.eu/altronovecento/quaderni/4/AltroNovecento-4_Nebbia-Piccioni_Scritti-di-storia-dell-ambiente.pdf)

<https://altronovecento.fondazionemicheletti.eu/dossier-1970-le-radici-operaie-dellambientalismo-italiano/>

<https://www.greeneuropeanjournal.eu/vernice-spray-e-blocchi-stradali-dentro-la-lotta-di-ultima-generazione/>

[https://lavalibera.it/it-schede-9-extinction-rebellion i radicali del clima](https://lavalibera.it/it-schede-9-extinction-rebellion-i-radicali-del-clima)

<https://firenzeurbanlifestyle.com/extinction-rebellion-movimento-ecologista-radicale-firenze/>

<https://effimera.org/il-movimento-per-la-liberazione-animale-in-italia-quali-prospettive-di-niccolo-bertuzzi-e-marco-reggio/>

<https://www.liberazioni.eu/wp-content/uploads/2019/10/Sottofattori-lib12.pdf>

<https://edizionicafoscari.unive.it/media/pdf/books/978-88-6969-981-8/978-88-6969-981-8-ch-06.pdf>

<https://codice-rosso.net/critica-del-liberismo-verde/>

<https://jasonwmoore.com/wp-content/uploads/2021/04/Moore-Giustizia-planetaria-e-origini-della-crisi-biosferica-2018-Sherwood.pdf>

https://quadernidelladecrescita.it/wp-content/uploads/2024/08/45_Oltre.pdf

<https://www.veganzetta.org/sullantispecismo-politico/>

<https://www.layoutmagazine.it/letteratura-antispecismo-etica-politica-working-class/>

<https://www.manifestoantispecista.org/web/>

<https://www.orthotes.com/ecologia-e-liberta/>

<https://fridaysforfutureitalia.it/>

<https://extinctionrebellion.it/>

<https://ultima-generazione.com/>

<https://alliancesail.org/blog/italiano/sea-shepherd/>

https://www.greenpeace.org/static/planet4-italy-stateless/2024/05/23b76034-ebook_2024_def_web.pdf

<https://www.bancaetica.it/sea-shepherd-italia/>

<https://www.greenpeace.fr/espace-presse/40-ans-apres-lattentat-contre-le-rainbow-warrior>



Capitolo 5 - CHE FARE? Una proposta libertaria.

C'è una premessa che va fatta senza ambiguità, perché ogni ambiguità oggi è già una forma di resa: nessuna riforma graduale, nessuna transizione addomesticata, nessuna compatibilità con l'attuale stato delle cose può produrre un impatto reale nella lotta alla crisi climatica. Solo un cambiamento radicale, un vero sconvolgimento degli assetti economici, produttivi e simbolici che regolano il mondo contemporaneo, può aprire uno spazio di possibilità. Tutto il resto, per quanto benintenzionato, rientra nella gestione del disastro, non nella sua interruzione. Il cambiamento climatico che stiamo vivendo non è un incidente del sistema. È, piuttosto, il sistema che funziona perfettamente secondo la sua logica e pretendere di risolverlo senza mettere in discussione i rapporti di produzione, la centralità del profitto, l'ideologia della crescita infinita e la mercificazione totale della vita significa accettarne implicitamente le conseguenze. La difficoltà principale, per chi è disposto a guardare questa realtà senza filtri, non è tanto comprendere il problema quanto organizzarsi per affrontarlo. Il potere economico e politico non domina solo attraverso le leggi o la forza materiale ma soprattutto attraverso il racconto, il narrato che definisce ciò che è realistico, possibile, desiderabile. I grandi gruppi industriali, finanziari e mediatici hanno costruito una narrazione in cui l'attuale modello di sviluppo appare come l'unico mondo possibile, mentre ogni alternativa viene descritta come utopica, pericolosa, regressiva o autoritaria. In questo quadro, anche i movimenti di opposizione vengono spesso "integrati" come valvole di sfogo, capaci di produrre linguaggio critico ma incapaci di incidere sui meccanismi reali. Organizzarsi significa quindi, prima ancora che costruire strutture, sottrarsi a questo "campo magnetico", rompere l'incantesimo di un immaginario che neutralizza il conflitto rendendolo impensabile. Una minoranza, perché siamo consapevoli di essere una minoranza, che voglia promuovere alternative reali deve accettare di essere tale, almeno per lungo tempo. La storia

insegna che i cambiamenti profondi non nascono da maggioranze illuminate, ma da nuclei coerenti che resistono abbastanza a lungo non rinunciando a proporre un'alternativa fino a rendere visibile un'altra possibilità di vita. Il primo livello di intervento non può che essere locale, non per romanticismo ma per necessità materiale. È nel territorio che si incontrano i corpi, le relazioni, le contraddizioni concrete tra produzione, consumo, inquinamento, lavoro e salute, tutti fattori strettamente collegati tra loro. È lì che si può iniziare a costruire forme di autonomia parziale e crescente, pratiche di mutualismo, economie di sussistenza estesa senza discriminazioni nei confronti di chi abita il pianeta, economie di scambio che sottraggano spazio, anche minimo, al dominio del mercato globale. Non si tratta di creare isole felici ma di generare esempi praticabili che mostrino che vivere diversamente non solo è percorribile, ma produce benessere reale, relazioni più dense, maggiore resilienza. Questo lavoro, però, non può limitarsi alla pratica materiale. Senza una controinformazione strutturata, radicata e rigorosa, ogni esperienza alternativa rischia di essere invisibile o facilmente neutralizzata. La controinformazione non è propaganda ma ricostruzione del nesso tra cause e conseguenze, tra scelte economiche e disastri ambientali, tra profitti privati e costi collettivi. Deve parlare a un pubblico competente, non semplificare per sedurre, ma approfondire per emancipare. Deve smascherare il linguaggio del potere, mostrando che termini come *sostenibilità*, *transizione*, *innovazione* vengono usati per perpetuare l'esistente, mentre è necessario restituire a queste parole un significato conflittuale. In tal senso, la controinformazione non serve solo a denunciare, ma a formare soggetti capaci di pensare e agire fuori dai binari imposti.

Accanto a questo, forse l'aspetto più radicale e più difficile da conseguire è la coerenza tra mezzi e fini.

Una minoranza che voglia incidere realmente deve praticare, per quanto possibile, un modello di vita compatibile con il mondo che afferma di voler costruire. Non per moralismo individuale ma per credibilità storica. Non si può combattere un sistema fondato

sull'accumulazione infinita riproducendone gli stili di vita, i ritmi, le gerarchie, le dipendenze. La coerenza non è purezza, è tensione continua, conflitto anche interno, ma è l'unico antidoto al cinismo e alla trasformazione della critica in mero discorso fine a se stesso. Vivere diversamente, consumare meno, dipendere meno, rallentare, condividere, prendersi cura dei luoghi e delle persone non è una soluzione al cambiamento climatico, ma è la condizione necessaria per non esserne semplicemente una vittima consapevole, e questa affermazione può diventare concreta senza trasformarsi in un manuale tecnico o in un progetto ingegneristico. Significa, ad esempio, immaginare e praticare comunità energetiche autonome o semi-autonome, collegate in reti dove possibile, non come utopie autosufficienti ma come riduzione deliberata della dipendenza da grandi infrastrutture centralizzate, fossili, opache e politicamente intoccabili. Piccoli impianti condivisi, produzione locale, gestione comunitaria dell'energia restituiscono controllo, consapevolezza e responsabilità, spezzando il nesso invisibile tra consumo quotidiano e devastazione lontana. Allo stesso modo, un'alimentazione a basso impatto non è una questione di diete identitarie, ma di riancoraggio del cibo ai territori, alle stagioni, alle relazioni, sottraendolo alla logica della produzione su macro-scala e ai trasporti planetari che trasformano il nutrimento in merce astratta, energivora e fragile. Mangiare ciò che cresce vicino, ridurre drasticamente il consumo di prodotti ultra-processati, sostenere filiere corte e informali significa diminuire emissioni ma anche ricostruire un rapporto diretto tra chi produce e chi consuma, tra terra e comunità. In questa stessa direzione vanno pratiche come la riparazione, il riutilizzo, il riciclo reale e non simbolico, che rompono il ciclo dell'obsolescenza programmata e restituiscono dignità agli oggetti, al tempo e alle competenze manuali.

Ogni oggetto inutile, ogni imballaggio superfluo, ogni ciclo di produzione orientato all'obsolescenza programmata, ogni trasferimento forzato di beni, esseri umani e non, è un'offesa all'intelligenza e un attacco all'equo accesso alle risorse. Scambio e baratto di beni e vestiario, dove fattibile, non sono nostalgie

preindustriali ma strumenti concreti per ridurre produzione inutile, rifiuti e dipendenza dal mercato globale, rafforzando al contempo legami sociali e reti di fiducia. Anche sul piano dei servizi, compresi quelli complessi, la questione non è smantellare ma ripensare le scale. La grande struttura centralizzata, come nel caso della sanità o dell'istruzione, può e deve essere affiancata da una rilocalizzazione su scala più piccola e media, dal macro al mini, dal macro al medio, capace di alleggerire i grandi poli, ridurre gli spostamenti forzati e avvicinare i servizi alle persone. Questo comporta una riduzione significativa del pendolarismo, sia lavorativo sia formativo, con effetti immediati sulle emissioni, sulla qualità della vita e sul tempo restituito alle relazioni, alla cura, alla partecipazione. La ridistribuzione dei servizi su scala locale, con forme di gestione autonoma e radicata nei territori, non è solo una misura ecologica ma una scelta politica profonda, perché sottrae potere ai grandi apparati restituendolo alle comunità. In questo quadro, la lotta al cambiamento climatico smette di essere un problema astratto e globale, percepito come troppo grande per essere affrontato, e diventa un processo quotidiano di trasformazione del modo di vivere, produrre e organizzarsi. Non elimina, magicamente, il problema alla radice ma costruisce soggetti, relazioni e strutture che non lo alimentano passivamente. Ed è proprio in questa coerenza praticata, imperfetta ma reale, che una minoranza può iniziare a rendere credibile un altro mondo possibile, non come promessa lontana ma come esperienza presente. Col tempo, se queste pratiche resistono e si moltiplicano, se riescono a connettersi senza perdere radicamento, possono iniziare a costruire reti più grandi, forme di coordinamento più ampie, capaci di esercitare pressione, di bloccare progetti distruttivi, di imporre costi politici e sociali a chi continua a devastare territori e comunità. Questo passaggio non è automatico e non è garantito. Richiede conflitto, espone alla repressione, all'isolamento, alla delegittimazione. Non esiste una via indolore per mettere in discussione un ordine del mondo che sta conducendo al collasso ecologico e sociale. Riguardo ai servizi su larga scala, come gli ospedali, le reti sanitarie, l'istruzione superiore e alcune

infrastrutture strategiche, il punto non è una negazione ideologica della grande scala, che sarebbe ingenua e pericolosa, ma una sua profonda riconfigurazione. Alcuni servizi richiedono inevitabilmente concentrazione di competenze, tecnologie avanzate, ricerca e coordinamento complesso, ed è illusorio pensare di frammentarli completamente senza perdere qualità e funzionalità. Ad esempio, il modello attuale del servizio sanitario, iper centralizzato, iper tecnologico e spesso distante dai territori, genera effetti collaterali enormi: pendolarismo sanitario, sovraffollamento, disuguaglianze di accesso. Una prospettiva coerente con la critica climatica e sociale non è quindi “grande o piccolo”, ma una articolazione intelligente delle scale. I grandi ospedali e i poli di alta specializzazione dovrebbero diventare nodi di una rete, non monoliti che fagocitano tutto. Accanto ad essi è fondamentale ricostruire una sanità territoriale diffusa, di prossimità, capace di intercettare i bisogni prima che diventino emergenze, riducendo ricoveri inutili, spostamenti forzati e carichi energetici e logistici enormi. Presidi locali, case della salute, ambulatori integrati, assistenza domiciliare, medicina preventiva e comunitaria non sono un ripiego, ma il vero cuore di un sistema resiliente. Questa rilocalizzazione parziale produce benefici climatici indiretti ma significativi: meno spostamenti quotidiani, meno infrastrutture che consumano grandi quantità di energia sovradimensionate, meno consumo di tempo e carburante, meno stress sociale. Allo stesso tempo rafforza il legame tra servizio pubblico e comunità, sottraendo la sanità e altri servizi essenziali alla logica puramente aziendalistica che li trasforma in centri di costo o di profitto. Lo stesso principio può essere applicato all’istruzione, alla formazione, ad alcuni servizi amministrativi e culturali: grandi poli di riferimento, sì, ma sostenuti da una rete capillare di strutture locali autonome, adattate ai contesti e partecipate. In questa visione, il passaggio dal macro al medio e dal macro al mini non è una regressione, ma una riduzione della vulnerabilità sistemica. Un sistema troppo concentrato è efficiente solo in condizioni ideali, ma collassa facilmente sotto stress, come crisi climatiche, pandemie, blackout energetici o crisi di approvvigionamento. Un sistema diffuso,

invece, è meno spettacolare ma più robusto e più adattabile. Pensare i servizi in questo modo significa portarli fuori dall'astrazione della grande macchina e ricondurli dentro una logica di cura, prossimità e responsabilità condivisa. Così anche i servizi su larga scala smettono di essere un tabù o un ostacolo nel discorso ecologista radicale, e diventano uno dei terreni decisivi su cui dimostrare che un altro modo di organizzare la complessità è possibile, senza sacrificare né la qualità né la giustizia sociale e riducendo, al tempo stesso, l'impronta ecologica complessiva del vivere collettivo. In definitiva, il *che fare* oggi non può essere pensato come un programma chiuso o una strategia definitiva. È piuttosto una postura, una scelta di campo esistenziale e politica.

Dobbiamo avere il coraggio di nominare e denunciare il modello culturale dominante: una bulimica e convulsiva mania di comprare, di possedere, di accumulare, alimentata da una propaganda martellante e da un sistema che ci induce all'indebitamento come stile di vita. Ci vogliono consumatori e consumatrici indebitati, quindi ricattabili, docili, incapaci di pensare a un'alternativa, incatenati a una moderna forma di schiavitù.

La proposta libertaria rompe questo schema. Invita a un'altra idea di ricchezza, fondata sulla condivisione, sull'autosufficienza, sul tempo liberato e non venduto. Costruire qui e ora frammenti di mondo che non funzionino secondo la logica dell'avvelenamento e dello sfruttamento, e difenderli con intelligenza, solidarietà e ostinazione. Non perché sia facile, non perché sia rassicurante, ma perché è l'unico modo rimasto per affermare che un altro modo di abitare la Terra non solo è necessario ma è già in cammino, anche se ancora fragile, incompleto e sotto assedio. Delegare ai governi la soluzione significa invece perpetuare la causa stessa del disastro.

Perché in fondo, sotto l'asfalto del mondo che crolla, c'è ancora terra viva. Nelle crepe del cemento crescono fiori selvatici. E nella notte più cupa, un fuoco acceso da mani libere può ancora illuminare la strada. Che sia nostro il passo che rompe il silenzio. Che sia nostro il gesto che semina. Che sia nostra la danza che comincia.



FEDERAZIONEANARCHICA.ORG

UMANITANOVA.ORG

CONTATTI : CDC@FEDERAZIONEANARCHICA.ORG